SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

45ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 13 NOVEMBRE 1968

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

INDICE

CONGEDI . . . . . *Pag.* 2607

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 2607

Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente 2607

INTERROGAZIONI

Seguito dello svolgimento di interrogazioni sulle recenti alluvioni in Italia:

PRESIDENTE 2616, 2641

ADAMOLI 2624

ALBERTINI 2627

ANTONICELLI . . . . . *Pag.* 2637

* FILIPPA 2608

GATTO Simone 2641

MORANINO 2621

NENCIONI 2617

SOLIANO 2616

TERRACINI 2631

* VIGNOLO 2623

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.*

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 10,30*).

Si dia lettura del processo verbale.

DI VITTORIO BERTI BALDINA, *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 22 ottobre.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Macaggi per giorni 1 e Volgger per giorni 7.

Non essendovi osservazioni, questi congedi sono concessi.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa del senatore:

PERRINO. — « Disciplina dell'esercizio dell'arte ausiliaria sanitaria di tecnico di laboratorio di analisi cliniche » (306).

Comunico inoltre che sono stati presentati i seguenti disegni di legge:

dal Ministro dei lavori pubblici:

« Norme per la disciplina delle opere di conglomerato cementizio armato, normale e precompresso » (304);

« Modifica agli articoli 6 e 7 del decreto del Presidente della Repubblica 17 gennaio 1959, n. 2, recante norme sulla disciplina della cessione in proprietà degli alloggi di tipo popolare ed economico » (305).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

PRESIDENTE. Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

VERONESI ed altri. — « Disciplina dei casi di divorzio » (244), previo parere della 1ª Commissione;

alla 4ª Commissione permanente (Difesa):

BERNARDINETTI. — « Modifica del trattamento di pensione privilegiato ordinario dei graduati e militari di truppa dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica, degli allievi dei Carabinieri, della Guardia di finanza e del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza, nonchè dei Corpi organizzati militarmente e dei loro superstiti, in caso di morte » (273), previ pareri della 1ª, della 2ª, della 5ª e della 8ª Commissione;

alla 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

BONALDI ed altri. — « Disciplina del rapporto di lavoro dei modelli viventi in servizio presso le Accademie di belle arti ed i Licei artistici » (283), previ pareri della 1ª, della 5ª e della 10ª Commissione;

alla 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

VIGLIANESI e BERMANI. — « Facoltà, per gli impiegati esclusi dall'assicurazione obbligatoria generale invalidità e vecchiaia a causa del massimale di contribuzione, di costituirsi una rendita vitalizia reversibile secondo le modalità di cui all'articolo 13 della legge 12 agosto 1962, n. 1338 » (271), previo parere della 5ª Commissione;

alle Commissioni permanenti riunite 1ª (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno) *e 4ª* (Difesa):

ANDERLINI ed altri. — « Norme sul Commissario parlamentare alle Forze armate » (269), previ pareri della 2ª e della 5ª Commissione.

Seguito dello svolgimento di interrogazioni sulle recenti alluvioni in Italia

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito dello svolgimento delle interrogazioni sulle recenti alluvioni in Italia.

Il senatore Filippa ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

* F I L I P P A . Onorevole Presidente, signori del Governo, il dichiararmi solo insoddisfatto delle risposte che abbiamo avuto dal Governo non risponde al mio stato d'animo. Io in verità, e noi tutti di questa parte, ci ostiniamo a chiamarlo Governo, ma credo che più correttamente di me e di noi il ministro Restivo ha adoperato un altro termine, quello di amministrazione. Certamente devo dire che ha ragione il ministro Restivo perchè non un alito di passione abbiamo raccolto nelle risposte che ci sono state indirizzate. Abbiamo trovato invece il senso e lo squallore di un vecchio ufficio statale, quando si va a sfogliare proprio una pratica dell'Amministrazione.

L'unico accento umano — devo dire — non burocratico, non di maniera, l'abbiamo udito dal presidente Leone. Ma, ahimè, egli si è fermato troppo presto; e comprendiamo anche perchè abbia dovuto fermarsi troppo presto. Il presidente Leone sa bene che non ha più i poteri per assumere degli impegni. Ed infatti il presidente Leone ha evitato questi impegni, essendo egli costretto, come è costretto, a procedere come un funambolo sulla corda del centro-sinistra, passo dopo passo, in attesa che qualcuno gli ordini di saltare giù.

È per questo, è per questo tipo di risposte, è per questa mancanza di impegni che noi siamo insoddisfatti. E con più ragione che non prima di presentare la nostra interpellanza vogliamo sollecitare il Parlamento a far fronte veramente con urgenza ai danni provocati in Piemonte, in Liguria, in Lombardia ed ora anche in Sicilia dalla recente alluvione. Con più ragione che non prima desideriamo sollecitare il Parlamento ad assumere un preciso impegno rispetto alla responsabilità di prevenire il ripetersi di tragedie del genere. Con più ragione che non prima ci proponiamo di far assumere al Parlamento un impegno preciso rispetto ai problemi della rinascita economica delle zone che sono state colpite e nelle quali già preesistevano condizioni di disagio e di degradazione.

Siamo insoddisfatti, dicevo, perchè a 10 giorni dal disastro, dopo che la commozione ha avuto modo di manifestarsi in tutti i suoi aspetti, quelli più sinceri e quelli meno sinceri, quando si sono pianti i morti, quelli disseppelliti e quelli non ancora disseppelliti, quando si sono fatte le prime stime parziali dei danni, dopo che varie autorità si sono recate nei luoghi della sciagura a confortare, a organizzare le emergenze e a promettere, dopo che tutto questo è avvenuto, noi ci troviamo con tutti o quasi tutti i problemi che restano insoluti: problemi carichi della loro drammaticità, e per di più aggravati via via, con il passare dei giorni, dalla incertezza che deriva nella coscienza delle popolazioni colpite dalle precedenti esperienze che gli italiani hanno fatto nella loro storia recente.

E voi, signori del Governo — voglio ripetere — col tipo di risposte che ci avete dato avete fornito altro spunto per la incertezza generale. E vi dirò subito che non è che noi ci aspettassimo che in questi 10 giorni fossero date tante risposte precise ai complessi problemi che sono derivati dai tragici eventi. Ma ci aspettavamo, il Paese si aspettava che assieme ai primissimi provvedimenti venisse anche una assunzione di responsabilità, una espressione convinta di volontà politica, una sincerità di analisi, una assunzione, cioè, dei termini complessivi, dei termini reali delle questioni così come si pongono. Cosa che invece non è avvenuta,

anzi direi che è avvenuto esattamente il contrario. Il Governo ci ha dato una serie di anticipazioni, di tesi difensive che presuppongono tutte una linea ben definita: la stessa linea, tra l'altro, che è stata adottata in precedenti occasioni da parte di precedenti Governi di fronte ad analoghe situazioni.

Il Parlamento italiano ha affrontato in tre sedi la discussione di questi problemi: la prima volta alle Commissioni congiunte dell'interno, del lavoro e dell'industria del Senato; la seconda alle Commissioni congiunte dei lavori pubblici e dell'agricoltura della Camera; la terza è quella che ha luogo con lo svolgimento di queste interpellanze e interrogazioni. Ebbene in tutte queste tre sedi le dichiarazioni dei Ministri, al di là della parte di retorica ricorrente e direi ormai obbligatoria, e le stesse espressioni di parecchi colleghi della maggioranza si possono riconoscere tutte in un elemento comune: il tentativo di minimizzare i danni e le conseguenze dell'alluvione, il tentativo di accreditare, di forzare la eccezionalità delle precipitazioni atmosferiche tentando di inserire tutto nella cornice della fatalità e della non prevedibilità. Del resto ieri ci dava un motivo per dire queste cose il ministro Restivo: lo stesso rapporto che egli ha cercato di stabilire tra meteorologia da una parte ed impegni dall'altra ha un preciso e profondo significato. Ebbene noi, con estrema chiarezza, vogliamo subito dire che se non vi sentite un po' colpevoli, per la vostra parte almeno, di queste calamità, se non sapete superare nemmeno in momenti come questi il tenace e pervicace istinto di difesa, se non sapete uscire nemmeno in questi momenti dal quadrato che avete eretto attorno al sistema, voi non potrete certamente accostarvi ai problemi della gente comune, della popolazione colpita, all'ansia e all'incertezza di tutti.

Non voglio annoiarvi in questa esposizione con dati tecnici, con anticipazioni di pareri anche illustri ma voglio solo rappresentarvi con estrema semplicità quella sintesi che è oggi sulla bocca di tutti gli italiani. Lo ricordava ieri il compagno Secchia: 47 catastrofi in venti anni, con qualcosa come 6 mila miliardi di danni diretti, e in questo conto non ci sono le infinite sofferenze delle popolazioni, non ci sono dei danni che spesso, anzi sempre, non appaiono nelle statistiche ufficiali ma che sono ben presenti nella contabilità globale, sociale, umana, economica di un Paese. Come dicevo, con 47 catastrofi, altrettante ampie discussioni nel Parlamento, studi e proposte da tutte le parti politiche, da tutti gli ambienti della ricerca e della tecnica, dalle associazioni e dalle comunità, siamo ancora, nelle definizioni e nelle dichiarazioni ufficiali, agli eventi imprevedibili, alla fatalità, alla vaga promessa di studi più completi e più concreti. La difesa del suolo, la disciplina delle acque sono state oggetto di appassionate discussioni a tutti i livelli e sempre in coincidenza con grosse calamità.

Anche in Parlamento — e soprattutto in Parlamento — ricordo che nella passata legislatura, dopo le alluvioni del 1966 furono emendati ed aumentati alcuni stanziamenti del piano quinquennale, stanziamenti che noi continuiamo a ritenere insufficienti, inadeguati e che addirittura non sono stati erogati nella loro completezza. Se qualcuno di voi, signori del Governo, fosse stato presente alle due riunioni ufficiali che in Piemonte sono state tenute dopo le alluvioni, quella promossa dal Comitato regionale della programmazione economica allargata ai parlamentari e quella organizzata dall'Unione delle province piemontesi, avrebbe potuto udire come amministratori e tecnici, non di parte nostra ma della vostra parte, pur con tutti i riguardi che sono tipici di questa nostra Italia, hanno in coro detto tutti e provato tutti che la fatalità non c'entra o c'entra solo in parte, che le cause da rimuovere, almeno alcune di esse, sono conosciute ormai da anni, che gli studi sono pronti ormai da anni. Valga per tutti un solo esempio, quello portato alla tribuna dal presidente della provincia di Asti, democristiano, quando diceva che Nizza e Canelli subiscono la loro nona alluvione, che Asti ha subìto la sua quinta alluvione, dicendo nello stesso tempo che gli studi di arginamento del Belbo sono pronti da quattro anni

anche negli aspetti esecutivi. E se aveste partecipato a queste riunioni in contatto diretto con le autorità degli enti locali, avreste potuto sentire come particolarmente dura e amara è stata la denuncia fatta da quegli amministratori di zone montane e di zone contadine in cui la richiesta di sistemazione idrogeologica non è solo in funzione del prevenire i disastri ricorrenti, ma rappresenta altresì un elemento e un fattore di sviluppo economico e produttivo, di rinascita cioè dell'economia di intere zone che invece dal tipo di sviluppo in atto, dal tipo di scelte che sono state fatte vengono private delle loro risorse fondamentali.

Come ho già detto, non voglio annoiarvi con dati tecnici, nemmeno con quelli relativi allo spopolamento della montagna, nemmeno con quelli relativi al reddito dell'economia montana (quel reddito che ha fatto fuggire tutti i giovani della montagna), nemmeno con quelli relativi alle percentuali di rimboschimento rispetto alle esigenze ritenute esigenze minime per la difesa del suolo. Sono dati presenti a tutti, sono dati che parlano da soli. Facendo appello a quei colleghi che hanno avuto modo come me in questi giorni di stare nelle zone dell'alto biellese, epicentro dei disastri, di stare nelle Langhe, mi voglio limitare a chiedere loro se non sono stati colpiti dal contrasto, dallo stacco visibile che è riscontrabile nel raggio di poche decine di chilometri, cioè se non sono stati colpiti dalla voluta, dalla premeditata disarmonia che esiste in queste zone: quasi a fianco di modernissimi complessi industriali, di nuove case realizzate con il criterio della vicinanza alla fabbrica, di nuovi insediamenti per lo più costruiti in assenza di piani regolatori, rubando — come diceva ieri sera il compagno Secchia — metro per metro agli argini dei torrenti, vi sono a pochi chilometri da questo esempio di nuova civiltà, nelle frazioni, le vecchie case e le baite ormai fatiscenti, magari riattate alla meglio, magari civili nel loro aspetto esterno ma con strutture vecchie, corrose dal tempo, molte abbandonate da parecchi anni. Mi voglio limitare a chiedere a quelli che come me sono stati colpiti da questo enorme contrasto, a quelli che come me hanno provato a fare il conto dei danni provocati in modo ormai ricorrente dalle piogge autunnali se non hanno provato a fare non dico un calcolo sociale, ma un puro calcolo di carattere economico e se non hanno pensato quale grande risparmio avrebbe potuto rappresentare un piano organico di rinascita civile di quelle antiche comunità, uno sforzo per migliorare la viabilità minore, una diversa e più efficiente rete di pubblici servizi e di collegamenti, una scelta cioè di politica economica diversa da quella che è stata fatta. Tutto questo avrebbe potuto mantenere sul posto centinaia di uomini e di braccia, avrebbe mantenuto in efficienza gruppi o comunità, avrebbe permesso la valorizzazione di risorse che sono andate invece irrimediabilmente perdute; e tale perdita ha provocato, come abbiamo visto, nuovi e più gravi danni, nuove e più gravi catastrofi.

Ne ho già parlato la settimana scorsa in sede di riunione delle Commissioni congiunte, ma voglio qui ripetere, seppure per sommi capi, dopo un'altra settimana trascorsa nel biellese, che quello che maggiormente colpisce è proprio questo contrasto, questa legge che pare oggettiva, che viene presentata continuamente come una legge oggettiva di progresso, ma che è invece il frutto di scelte di uomini ed è collegata agli obiettivi di un malinteso progresso, alla insensibilità e alla corsa spasmodica dietro il profitto.

Siamo una Nazione civile, siamo al settimo posto tra le nazioni del mondo in termini produttivi. Gli obiettivi della nostra classe dirigente, della classe dirigente economica del nostro Paese, si fanno ogni giorno più ambiziosi e vediamo che dietro gli obiettivi di questa classe dirigente economica corre la classe politica per ricercare qualche titolo di merito, per sgraffignare qualche cosa.

P R E S I D E N T E . Senatore Filippa, la pregherei di avviarsi alla conclusione, perchè ci sono molti altri interroganti.

F I L I P P A . Io capisco che ci sono molti altri interroganti, ma la prego di lasciarmi svolgere per intero i ragionamenti

che credo di dover svolgere. Cercherò comunque, nei limiti degli argomenti che devo svolgere, di essere breve.

Dicevo: gli obiettivi di questa classe economica dirigente coincidono con il tentativo della classe politica di arraffare qualche merito quando si riplasma la carta geografica, abbattendo secolari divisioni, quando si bucano le più alte montagne per nuovi più arditi passaggi, quando si progettano nuovi e velocissimi mezzi di comunicazione, quando si tracciano grandi autostrade, quando si innalzano quei faraonici ed inutili palazzi; e qui, per restare nella regione, il pensiero non può non correre a Torino, al faraonico palazzo di Italia '61 e alla costruzione del teatro regio che è in corso. Sempre per rimanere a Torino, mentre si celebrano i fasti dell'automobile, mentre si tiene il salone dell'automobile sotto il simbolo dell'accordo Fiat-Citroën, sotto il simbolo dei destini di un'azienda che vuole rappresentare tutta una regione, se non l'Italia intera, ebbene nel raggio di 100 chilometri ci appare una montagna desolata, sfasciata, indifesa, ci appaiono campagne abbandonate, acque non disciplinate, argini indifesi.

Ecco che il confronto si fa da solo, ecco che viene spontaneo rifare i conti per vedere come, quando e da chi viene pagato questo malinteso progresso, tanto caro all'Italia ufficiale, all'Italia celebrativa, all'Italia trionfalistica, e tanto amaro e penoso per l'altra Italia.

Ecco, qui, da questo confronto il nostro atto di accusa, il rigetto della tesi delle fatalità e della non prevedibilità, il nostro richiamo e la nostra lotta per scelte diverse, per cose da farsi per sconfiggere incurie e disinteressi. Ecco come viene spontaneo il confronto con il decretone che solo un mese fa abbiamo approvato in quest'Aula: l'abbiamo approvato per curare l'impallidimento dell'economia italiana in una certa direzione ed ecco che dopo appena trenta giorni in una sola notte, nel solo Piemonte, 500 miliardi vanno in fumo, e con essi vite umane e l'avvenire di intere comunità e popolazioni operose.

Ecco come viene spontaneo il confronto tra le scelte di utilizzazione delle risorse ed il ruolo, la collaborazione dell'uomo e delle sue esigenze nella moderna civiltà e come sgorga spontanea la condanna di tutta una politica, e questo non per spirito di parte, non per speculazione di fronte ai disastri.

A questo proposito desidererei riprendere un argomento, che ho già sollevato martedì e che ho visto ripreso anche da altri colleghi, e fare una proposta: ed è l'argomento riguardante quelle che chiamiamo responsabilità minori.

Non intendo riferirmi a quelle responsabilità di cui parlavo prima, alle responsabilità che sono da iscriversi, nelle scelte, nelle sfere delle imprevidenze, alla esiguità degli stanziamenti per la difesa del suolo. Voglio limitare il mio riferimento in questa sede all'altro tipo di responsabilità: quelle che emergono dalla non utilizzazione dei pur esigui ed insufficienti fondi stanziati a questo titolo sul bilancio dello Stato.

Non credo veramente che di fronte a questo problema sia accettabile lo scarico di responsabilità tra i Ministeri e tra questi e la burocrazia. Qui, in questo caso, le responsabilità non possono essere generiche, non possono essere anonime, non possono essere soltanto responsabilità di ordine morale e di ordine politico: questa macchina dello Stato, che è lenta e farraginosa, che non riesce a spendere i già esigui fondi che il bilancio mette a disposizione, può essere discussa ed essere oggetto di studio e di progressiva riforma rispetto a molti adempimenti, ma in casi come questo, rispetto ai non adempimenti di carattere prioritario, ogni indulgenza veramente diventa una colpa.

Non è tollerabile da questo punto di vista nessun indugio ed il Governo in carica deve sapersi assumere completa ed intera la propria responsabilità, anche se questa attiene a responsabilità che stanno anche più a monte. Io vorrei chiedere veramente al Presidente del Consiglio, all'onorevole Leone, che in queste ultime settimane ha tenuto un paio di discorsi sulla necessità dell'adeguamento dello strumento statale alle esigenze nuove che sgorgano, che scaturiscono dalla società, se non ritiene di dare questa volta su questo caso concreto un tipo di risposta

che ci permetta finalmente di uscire dall'abitudine sempre troppo prevalente, che ci impedisca di dover aggiungere alla fatalità anche il fatalismo, che ci impedisca di continuare nell'andazzo di sempre in modo che tutto non si riduca ad uno scambio di accuse anche aspre nelle Assemblee parlamentari.

Questa è la prima domanda precisa, il primo tipo di proposta che rivolgiamo al Governo e, come avete ben capito, si tratta di una domanda che, pur essendo all'interno di un discorso più ampio, più vasto, attiene ad un aspetto, a un punto solo dei problemi posti, ma a un punto che definiamo estremamente concreto e su cui esigiamo una precisa risposta.

Pochissime parole su un altro dei problemi sollevati già nella riunione congiunta delle Commissioni e sui quali si è aperta una vivace polemica della quale non ha tenuto conto la dichiarazione di ieri del ministro Restivo. Mi riferisco all'organizzazione dei primi soccorsi. Voglio parlarne non tanto per riaprire una polemica, ma per la drammaticità che questi problemi assumono non solo come insegnamento del futuro, ma anche per il presente, perchè da noi, nelle zone colpite, la situazione continua ad essere grave. Nuove frane minacciano strade ed abitazioni, non tutti i centri abitati sono stati raggiunti da mezzi pesanti necessari e una frazione del biellese, quella di Pistolesa, è stata evacuata.

Il problema dei soccorsi urgenti non è un problema che dobbiamo discutere come insegnamento per il futuro; esso non è ancora del tutto superato e, malgrado l'abnegazione dei lavoratori locali, di numerosi volontari, per lo più studenti affluiti da ogni parte d'Italia, malgrado l'abnegazione dei militari, dei Vigili del fuoco, del personale delle varie Amministrazioni ed enti, malgrado questo slancio che ha del prodigioso e che avrebbe dovuto essere un esempio trascinante per tutti, dobbiamo rilevare che la caratteristica della confusione burocratica e autoritaria, invece di spegnersi, di attenuarsi, si è allargata ed estesa. Direi che più si estende l'opera volontaria di soccorso e di solidarietà, più si sviluppa, nello stesso tempo, la spinta a correggere il congegno dei controlli e delle competenze. Anche qui non voglio esprimere idee mie, voglio riferire semplicemente quello che amministratori comunali e provinciali nei due convegni riferivano drammaticamente alla tribuna: il sindaco di Biella, democristiano, che con orgoglio ci diceva che la sua amministrazione non ha rispettato le leggi e per questo è riuscita a fare bene; il sindaco di Cossato, comunista, che con una amministrazione di sinistra è alla testa di una importante organizzazione di soccorso, che si trova alle prese con intralci burocratici e non riesce, se non attraverso enormi difficoltà e con la perdita di un tempo veramente prezioso, ad avviare al lavoro la colonia dei volontari, quella repubblica dal bracciale rosso di 800 giovani che si è stabilità a Cossato e che non riesce, se non attraverso il superamento di innumeri intralci burocratici, a provvedere al loro alloggio e al loro vitto, e si tratta di alloggio e di vitto, come diceva il collega Secchia ieri, realizzato con paglericci distesi nelle scuole e con scatolette varie. Il vicesindaco di Vercelli ci diceva di aver avuto una reprimenda per aver liberato la strada tra Vercelli e borgo Vercelli che non competeva al comune. Gli amministratori comunali di Strona hanno detto che dopo aver liberato la strada del loro comune con le loro sole forze si sono visti bloccare queste strade per 12 ore dall'autorità di polizia in occasione della visita del Presidente della Repubblica. E i giovani studenti e gli operai biellesi sono stati diffidati dal continuare la raccolta dei fondi iniziata per le opere di soccorso. L'elenco sarebbe lunghissimo e nell'elenco ci si potrebbe mettere quel famoso ponte sulla Quarniasca di cui abbiamo tanto discusso e su cui non vogliamo aggiungere altro se non il fatto che quel ponte, per la cui costruzione si è messo tanto tempo, è oggi bloccato al traffico normale.

Qualche collega nella discussione di martedì scorso e anche qui il Governo nelle sue risposte hanno voluto riesumare quel progetto di difesa civile che era stato presentato nelle precedenti sessioni parlamentari. Ebbene, noi vi diciamo subito a questo proposito che siamo disposti a discutere

questo progetto di difesa civile; ma vi diciamo anche e subito che se esso ci venisse ripresentato con gli stessi strumenti, rotante attorno a quegli stessi personaggi che hanno dato così cattiva prova delle loro capacità e competenze, se vi proponeste anche dopo quest'ultima esperienza di aggiungere burocrazia a burocrazia, autoritarismo ed autoritarismo, esso non solo sarebbe inutile, ma anche dannoso. Siamo disposti anche a discutere con urgenza un progetto serio che emerga dalla realtà che abbiamo vissuto. Quando operai, contadini, studenti, dirigenti, militanti politici e sindacali, parroci e soprattutto gli amministratori locali, pure in mezzo a difficoltà di ogni genere, con mezzi limitatissimi, sanno dirigere, coordinare, portare soccorso a chi lo invoca, allora è dovere nostro prenderne atto, non per fini retorici, ma per trasformare questa realtà entusiasmante in un progetto organico di vera difesa dalle calamità, in un progetto che contenga strumenti di direzione e di coordinamento che vedano associati enti locali, forze politiche e associazioni popolari.

Avviandomi alla conclusione, vengo alla proposta, contenuta nella nostra interpellanza, dove chiedevamo garanzie per la piena corresponsione dei salari e stipendi a tutti i lavoratori dell'industria, dell'agricoltura, del commercio e dell'artigianato che hanno perso il lavoro.

La misura, proposta dal Governo, della estensione della Cassa integrazione ai lavoratori che restano senza lavoro è insufficiente come qualità ed anche come quantità.

Come quantità, perchè non si tratta di un 80 per cento reale: ci troviamo in zone operaie in cui il salario medio del settore tessile raggiungeva le 65-70 mila lire mensili, cioè in zone di bassi salari. L'80 per cento calcolato su questa base non supererà di fatto il 45 per cento del salario medio, non tenendo conto dei cottimi e degli incentivi di merito che sono parte integrante del salario, per cui questa misura non è adatta allo scopo di mantenere in zona gli operai e le loro famiglie, soprattutto i più giovani, ma è una misura che trasferisce sulle spalle dei lavoratori il problema della loro occupazione. Infatti, i lavoratori dovranno arrangiarsi nei modi più svariati, alcuni abbandonando tutto ed emigrando all'estero (sono già presenti nella zona emissari di aziende svizzere ed inglesi alla ricerca di operai qualificati e di tecnici), altri facendosi attirare dalla vicina Torino nella speranza di un posto di lavoro. Finirà così per disperdersi una delle maggiori ricchezze del biellese, quella rappresentata dalla capacità e dalla qualificazione delle sue maestranze.

Errato è anche il provvedimento quanto alla qualità, perchè non è collegato alla riassunzione, alla occupazione, non è collegato con il blocco dei licenziamenti e con una serie di altre misure tese ad introdurre un elemento di fiducia nella ricostruzione del patrimonio economico complessivo della zona.

Certo, è anche questo un modo di risolvere il problema, quello di venire incontro alle esigenze in una misura insufficiente, incentivando in questo modo l'iniziativa dei singoli a trovare altre soluzioni, caricando cioè sulle spalle di quei lavoratori già duramente colpiti dalla crisi (non produttiva ma occupazionale) del settore tessile, poi duramente e tragicamente colpiti dai disastri dell'alluvione, la incertezza ed il disagio di una ricerca del posto di lavoro, l'abbandono dei risultati di anni ed anni di lotte e di sacrifici per costruire la loro vita e quella della loro famiglia.

Ecco perchè la misura dell'80 per cento proposta, che in realtà rappresenta circa il 45 per cento, non può essere accettata, e non si venga a dire che questo è il risultato di una libera contrattazione tra Governo, imprenditori e sindacati.

La libera contrattazione cui ci si vuole riferire è anzitutto indipendente dai casi come quelli che noi stiamo esaminando, e in secondo luogo essa può essere migliorata e superata quando il calcolo economico generale lo renda necessario e lo imponga. Del resto proprio i sindacati, partecipi di quell'accordo, hanno avanzato la richiesta del salario pieno come primo punto nel documento diretto ai pubblici poteri, e questa richiesta è al centro dell'iniziativa rivendicativa e di lotta non solo dei lavoratori delle zone

colpite, ma delle organizzazioni nel loro complesso.

A questo proposito vorrei aprire una breve parentesi e citare un altro fatto che non va dimenticato e che si sta verificando in alcune fabbriche del biellese, quelle che non sono state colpite o quelle parzialmente riattivate: la richiesta da parte delle direzioni aziendali di ore straordinarie, di ore lavorative notturne, di sospensione delle festività. Questa richiesta ha raggiunto punte di intensità tale che si può dire che i lavoratori delle aziende in produzione dovranno fare anche il lavoro di quei lavoratori che spalano la melma e le macerie delle aziende distrutte. Noi non neghiamo — lo vogliamo dire molto chiaramente — l'esigenza che ai danni economici dell'alluvione non si debbano aggiungere anche i danni di commesse perdute. Ma anche qui ritorniamo allo stesso quesito. Chi decide queste cose sono e debbono essere sempre e soltanto gli industriali e la ferrea legge della produttività o non debbono essere piuttosto le forze produttive nel loro complesso, i sindacati, i pubblici poteri a regolarizzare, ad equilibrare, a socializzare perdite e profitto con equilibrate e democratiche decisioni? I fiumi di retorica che vengono sprecati, gli elogi sulla capacità di sopportare sacrifici e rovesci, oggi in Piemonte, ieri in Calabria, nel Veneto, in Toscana, in Sicilia, l'unità che, si dice, c'è tra imprenditori e lavoratori, sono tutte favole o sono semplicemente il risultato di un primo momento di commozione. Passato questo momento, riemerge subito nella sua drammatica realtà la lotta di classe: e più grave è il disastro, più stretti sono i margini, più diventa spietato l'uso del potere da parte di chi lo detiene. Lo Stato — l'abbiamo sempre detto e sostenuto — non è mai stato neutrale di fronte allo scontro di classe. L'identificazione dei pubblici poteri con il tipo di sviluppo voluto e perseguito dai detentori del potere economico si è puntualmente verificata in ogni scelta e in ogni occasione. Voi l'avete sempre negato; ed ecco oggi, di fronte a un avvenimento che commuove il Paese, di fronte al dramma di ventimila famiglie, una possibilità per i pubblici poteri di dimostrare almeno la loro buona volontà. La lotta e il controllo degli operai sapranno fare il resto.

Il modo di dimostrare questa buona volontà lo avete. In primo luogo non siano concesse autorizzazioni al lavoro straordinario, ma siano invece studiati ed applicati modi e forme di aumento della produzione nelle fabbriche che sono in attività con assunzioni o con scambi di maestranze; e questo risulti da un'intesa tra organizzazioni sindacali, organizzazioni padronali e Governo. Adottando un sistema di questo genere, avviando parecchi disoccupati al lavoro produttivo, impedendo lo sfruttamento postalluvionale si troverebbe anche il finanziamento ulteriore per elevare l'indennità agli operai ed agli impiegati che risultassero esclusi momentaneamente dalla produzione, portandola alla misura del 100 per cento che noi rivendichiamo, collegando strettamente questo aumento con il blocco dei licenziamenti, con la ripresa produttiva e con il ripristino del pieno impiego in queste zone.

E vengo all'ultima delle proposte contenute nell'interrogazione, rimandando al testo per quanto concerne il resto: quella relativa al finanziamento previsto per l'industria tessile nella proposta governativa contenuta nel disegno di legge n. 181. Tale proposta — vogliamo ancora qui ribadirlo fortemente — non ha collegamento diretto con i problemi posti dalle alluvioni, dal momento che si riferisce ad una situazione che già preesisteva e che, per quanto riguarda il biellese, il mare di acqua e di fango abbattutosi sulle valli industriali non ha fatto che rendere più drammatica. Il ministro Andreotti, nella riunione delle Commissioni congiunte dell'interno, del lavoro e dell'industria, avvenuta martedì scorso, ci ha annunciato il ritiro della legge a favore dell'industria tessile, che era contenuto nel progetto n. 181. Il ministro Andreotti ci ha annunciato il motivo di questo ritiro molto chiaramente, ed ha affermato che non era da mettersi in relazione al disastro che ha colpito il biellese; ma va riferito alla constatazione fatta dal Governo che non esisteva nel Parlamento italiano una maggioranza disposta ad approvare ed a convertire in legge la proposta di

ristrutturazione, riorganizzazione e riconversione dell'industria tessile. Noi prendiamo atto di questa dichiarazione e prendiamo atto di questo primo successo ottenuto dall'opposizione della sinistra e dai sindacati uniti. Il nostro dissenso era — e lo abbiamo espresso — di carattere radicale ad una proposta di misure che ruotava attorno alla incentivazione del tipo di sviluppo scelto dai grandi gruppi monopolistici, incentivazione cioè ad uno sviluppo produttivo che avrebbe comportato un nuovo fardello di dolore sociale ed un cattivo affare per l'economia nazionale.

Alcuni dei punti qualificanti della nostra opposizione e delle nostre proposte alternative sono stati purtroppo drammaticamente messi in evidenza dal disastro recente.

Il ministro Andreotti, nell'annunciare il ritiro della proposta governativa, ha anche dichiarato che il Governo si ripropone di presentare una diversa proposta per il settore tessile: ne prendiamo atto, ma vorremmo avvertire, come ha già fatto ieri il senatore Terracini, in una sua interruzione, che, pur ritirando quel provvedimento, bisogna prendere atto che esistono altri due provvedimenti che riguardano il settore tessile, giacenti in Parlamento, uno presentato dai senatori comunisti al Senato, uno dai deputati del Partito socialista di unità proletaria alla Camera, che possono già essi rappresentare una buona base di discussione. Infatti, assieme al riconoscimento del realismo del ministro Andreotti, si pongono subito due inquietanti interrogativi: il primo è quello che proviene da quegli ambienti i quali erano favorevoli alla legge concernente l'industria tessile ritirata dal Governo, che volevano quella buona boccata di ossigeno per i loro profitti, e che oggi, dopo l'inondazione della Valle Strona, fanno un discorso che appare semplicissimo, che anzi a prima vista sembrerebbe assai giusto. Dicono infatti: dateci quei 200 miliardi stanziati per il settore tessile, o almeno quella parte di essi che spetterebbe al biellese; al resto penseremo noi industriali della zona. Dicono cioè poche parole; ma noi sappiamo cosa queste significherebbero.

Il secondo interrogativo angoscioso che si pone dopo il ritiro della proposta di legge n. 181, è quello relativo alla tentazione, sempre presente quando le scelte diventano difficili e troppo qualificanti, quando, come in questo caso, anni di grandi lotte operaie hanno evidenziato un problema: dicevo, dunque, quella sorta di tentazione sempre presente nelle sfere governative di rinviare le scelte, di rimandarle, di non fare più niente; la tentazione, cioè, di passare dal realismo del ritiro di una legge, che non sarebbe comunque passata nel Parlamento italiano, all'accantonamento di un problema che invece esiste ed è reale e drammatico.

Lo Stato aveva reperito, sottosegretario Savio, 200 miliardi da destinarsi allo sviluppo dell'industria tessile e — aggiungiamo noi — anche allo sviluppo di zone ben definite ove questa industria è nata e si è sviluppata. E non mi dica, onorevole Savio, che non aveva reperito questi 200 miliardi...

SAVIO EMANUELA, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il comercio e l'artigianato.* Lo strumento era diverso, senatore Filippa.

FILIPPA. ...che lo strumento era diverso: sta di fatto che lo Stato aveva trovato il modo e riscontrata la necessità e l'urgenza di impegnare 200 miliardi per affrontare questo problema. E se anche lo strumento era diverso, non si trattava qui tanto di un problema di strumento, quanto di disponibilità reale. Ebbene, noi diciamo subito con forza: venga riconfermato questo impegno soprattutto dopo le recenti alluvioni che hanno reso più drammatico il problema da una parte e che dall'altra ci hanno permesso, anche a voi, di vedere il problema inquadrato in un abito più vasto, di vederlo in tutti i suoi aspetti e non solo rispetto alla contabilità aziendale e alla competività delle industrie, allo sviluppo della produzione e dei profitti; queste calamità ci avrebbero dovuto permettere infatti di vedere il problema anche sotto l'aspetto dell'occupazione operaia, dei pericoli della monocultura industriale, del collegamento con lo sviluppo ed il decadimento di intere zone, del collegamento con la condizione operaia in generale dentro e fuori della fabbrica.

Venga riconfermato, pertanto, diciamo noi, l'impegno della spesa, e si cominci ad operare partendo dal biellese; ed attraverso la istituzione di un ente tessile per lo sviluppo delle partecipazioni statali nel settore si inizi la costruzione di un grande stabilimento che raggiunga il ciclo completo dalla fibra alla confezione, in armonia con uno sforzo di risanamento della zona e con lo sviluppo della occupazione, con un nuovo impulso all'artigianato.

Lo Stato ha queste possibilità, lo abbiamo visto. Lo Stato ha i mezzi tecnici, ha le disponibilità finanziarie. È una decisione che, qualora esista la volontà politica, può essere attuata rapidamente.

Noi di questa parte sappiamo bene che ci sono molte remore e molte difficoltà per la realizzazione di un progetto di questo genere. Ma diciamo che lo Stato ha possibilità e mezzi tecnici; e, se esiste la volontà politica, può portarlo avanti.

Abbiamo voluto avanzare questa proposta assieme a questa discussione sulle alluvioni, non perchè vogliamo che sia congiunta ad essa, confusa con essa, ma perchè abbiamo voluto che la presenza di due progetti legge di fronte al Parlamento non fosse ignorata, e per sollecitare una discussione (e qui mi collego ai problemi dell'alluvione) che dia una risposta alle ansie di migliaia di lavoratori che non vogliono che il mare di acqua e di fango che si è abbattuto su di loro rappresenti la botta finale, l'ultimo capitolo di un processo di degradazione incominciato molto tempo prima. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Il senatore Soliano ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

S O L I A N O . Anch'io, onorevole Presidente ed onorevole Ministro, non posso fare a meno, come altri colleghi, di esprimere la mia piena insoddisfazione per la risposta data alla interrogazione che ho presentato con il collega Piovano.

P R E S I D E N T E . Senatore Soliano, volevo farle presente che ieri (io ero assente) è intervenuto un accordo tra i Gruppi per cui le interpellanze fino ad allora presentate venivano trasformate in interrogazioni. ad evitare che le repliche fossero eccessivamente lunghe. Quindi, la vorrei pregare di tener presente questa circostanza, altrimenti gli altri senatori non avranno il tempo minimo per poter esprimere il loro parere.

S O L I A N O . La ringrazio, onorevole Presidente. So dell'accordo e conosco i miei diritti ed i miei doveri.

Il mio compagno Secchia, nell'intervento di ieri, con molta efficacia ha tracciato un quadro delle responsabilità del Governo e del carattere disorganico degli interventi, rilevando la loro inadeguatezza, per cui io non riprenderò alcune questioni e mi limiterò a spiegare molto succintamente il perchè della mia insoddisfazione.

Il Ministro dell'interno, che ieri ci ha spiegato come fa a piovere in Italia, ha voluto, quando ha parlato dei comuni della provincia di Pavia, oggetto della mia interrogazione, limitarsi soltanto (in modo assolutamente incompleto, nonostante abbia detto di voler tracciare un quadro più largo possibile dei danni provocati dall'alluvione) a parlare del comune di Candia. Ha parlato di una fabbrica chiusa, danneggiata, dimenticando che una parte del territorio di questo comune, pari a 1500 ettari, è andata sott'acqua, con la distruzione di raccolti.

Abbiamo ascoltato la risposta, ed abbiamo rilevato quindi la tendenza a minimizzare i danni che si sono verificati nella provincia di Pavia. Purtroppo, i danni non sono della misura di cui ci ha detto il Ministro dell'interno, ma di una misura molto più ampia. E credo che il Ministro dell'agricoltura, il quale ha mandato in provincia di Pavia il sottosegretario Antoniozzi, conosca molto bene l'entità di questi danni, che va al di là di quanto ha riferito qui il Ministro dell'interno.

Non ci troviamo di fronte ad una alluvione casuale, onorevole Ministro, mi consenta di ricordarlo. Per queste zone ci troviamo di fronte ad alluvioni che si ripetono immancabilmente ad ogni periodo, per cui il problema va affrontato nella sua interezza, e, soprattutto, con una larga visione prospetti-

ca che non solo non è apparsa dalla risposta data all'interrogazione, ma nemmeno traspare dai provvedimenti che sono contenuti nel decreto varato dal Governo e sottoposto all'approvazione del Senato. Si tratta di interventi estremamente limitati per cui c'è una incomprensione che non lascia buone speranze per quanto riguarda gli impegni futuri che il Governo dovrà prendere a questo riguardo. D'altra parte, onorevole Ministro, se noi pensiamo ai fondi di investimento previsti dal programma economico quinquennale, a quanto è stato investito fino ad oggi, se pensiamo alle decine e decine di miliardi che sono a residui nel bilancio del Ministero dei lavori pubblici, nei bilanci di altri Ministeri e che dovevano essere spesi a questo fine, abbiamo davanti un quadro preoccupante della situazione, sopratutto per la scarsa comprensione che il Governo manifesta in questa direzione. Il ministro Restivo ha parlato di interventi tempestivi. Ma, onorevole Ministro, mi consenta di dire che non è assolutamente possibile considerare tempestivi gli interventi di mezzi militari recatisi sul posto a 14 ore dall'alluvione, senza particolare ragione perchè le strade che portano da Pavia al comune di Candia Lomellina non erano nè interrotte nè alluvionate; e per 14 ore la popolazione ha dovuto aspettare che arrivassero i mezzi del Genio militare perchè quelli dei vigili del fuoco recatisi sul posto si sono rivelati assolutamente inadatti, si sono rotti e sono stati abbandonati in mezzo all'acqua. Che cosa succederà in futuro si chiedono ora queste popolazioni? Una risposta il Parlamento deve darla, perchè, onorevole Ministro, questa alluvione è stata più grave delle precedenti; e tutte le volte che una nuova alluvione si verifica è sempre più grave delle precedenti: l'interrogativo diventa quindi un interrogativo drammatico, che richiede una risposta precisa e impegnativa. E una risposta può venire soltanto da un adeguato impegno del Parlamento, dall'approvazione di leggi organiche valide a creare le condizioni che impediscano il ripetersi di queste alluvioni, perchè, onorevole Ministro, è possibile e necessario affrontare i problemi che sono posti dallo stato degli argini del Sesia e di altri torrenti, è possibile affrontare questi problemi e risolverli con adeguati stanziamenti e quindi dare a queste popolazioni sicurezza e tranquillità, quella sicurezza che è necessaria non soltanto per le popolazioni stesse ma anche per l'economia del nostro Paese. In queste zone della Lomellina, onorevole Ministro, le alluvioni distruggono terreni fertili, produttivi e creano danni non soltanto agli interessati ma all'intera economia della Lomellina e della provincia di Pavia stessa. Un discorso su questi interventi credo, onorevole Ministro, di non doverlo anticipare nè ritengo sia opportuno farlo, perchè il Senato ha già al suo esame il decreto per i primi interventi ed in quella sede si potrà discutere meglio. Certo che la risposta che doveva dare il Governo all'interrogazione presentata non era tanto la spiegazione del perchè queste alluvioni si sono potute verificare, doveva essere un impegno serio, preciso affinchè i danni arrecati nelle zone della provincia di Pavia non si verificassero più per il futuro, perchè questo è possibile ed è necessario fare. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Il senatore Nencioni ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

N E N C I O N I . Illustre Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi, debbo innanzitutto notare che la discussione che è seguita agli atti parlamentari presentati da tutti i Gruppi, relativa a questa ricorrente iattura delle alluvioni — discussione che è stata preceduta da una lunga, dettagliata relazione del Ministro dell'interno e dall'intervento di tre Sottosegretari e di un altro rappresentante del Governo — è praticamente disertata da tutti i componenti dell'Assemblea. Le ragioni di questo assenteismo — e come lamentiamo l'assenteismo governativo dobbiamo anche lamentare l'assenteismo del Parlamento — sono molteplici. Una prima ragione riguarda la contemporanea convocazione di numerose Commissioni nel momento in cui questi fatti vengono discussi, e i senatori non hanno il dono dell'ubiquità. Una

seconda ragione consiste, a mio avviso, nella convinzione, ormai consacrata da una lunga esperienza, dell'inutilità di una discussione del genere. Da anni infatti noi siamo abituati a subìre, dopo le inondazioni e i disastri causati dalla furia delle acque, l'alluvione delle parole inutili: parole inutili pronunciate dal Governo, parole inutili pronunciate dai rappresentanti del popolo. Ma perchè inutili, onorevoli colleghi? Perchè oramai ci siamo abituati a considerare questi fatti, anche in sede ufficiale (se dobbiamo ritenere che la televisione e la radio rispettino un certo modo di vedere, di sentire, di percepire del Governo), come ineluttabili.

L'altro giorno, subito dopo che la furia delle acque aveva spazzato la Valle dello Strona, con morti, feriti, distruzione di stabilimenti, di case, inutilizzazioni di ponti e di strade, si diceva che si trattava di eventi normali: eravamo circondati da alte pressioni, le nubi stratificate venivano spinte da correnti di aria calda dal Sud verso il Nord, trovavano due antemurali, una appenninica e una alpina, e di fronte a questa situazione di carattere meteorologico, di fronte allo schiacciamento dei nembi contro la barriera alpina, era fatale che tutto questo avvenisse.

Onorevoli colleghi, se si avvalora la convinzione del fenomeno naturale che deve provocare ogni anno, per un ventesimo circa del territorio nazionale, inondazioni e stragi, abbiamo per almeno venti anni nelle nostre prospettive un'alluvione del genere all'anno, quando non sono due come nel caso che esaminiamo. Tutto questo esime i signori rappresentanti dell'Esecutivo dal sentirsi — non personalmente certo, ma per i Governi che si sono succeduti dal 1945 ad oggi — responsabili di una determinata situazione, cioè della protezione del suolo. Il famoso piano di ristrutturazione idrogeologica è lettera morta. Nel 1954, per venire proprio al periodo che ci interessa, venne discussa e approvata la legge di previsione trentennale di un piano di sistemazione idrogeologica con una previsione di spesa, secondo i preventivi e le valutazioni di allora, se non erro, di 1.500 miliardi.

Andiamo a rileggere l'alluvione di parole che allora si ebbe: si disse che la legge conteneva questa previsione, questo piano di massima della sistemazione e prevedeva l'obbligo di riferire ogni anno al Parlamento sulla situazione. Ogni anno abbiamo avuto quelle relazioni che ci hanno lasciati, vorrei dire, indifferenti, di fronte all'imponenza dei fatti e all'impotenza dell'Esecutivo, coi prezzi, oltretutto, che facevano naufragare qualsiasi previsione. I 1.500 miliardi del 1954 non sono certo i 1.500 miliardi del 1968: ciò in un piano trentennale lo si sarebbe dovuto prevedere, ma allora questa prospettiva non fu tenuta presente.

Se poi scendiamo all'analisi della spesa degli 800 miliardi, in confronto alle opere di sistemazione del suolo effettivamente poste in essere, dobbiamo convincerci che con questi 800 miliardi si sono costruite opere di rimedio dei danni delle inondazioni, senza quella difesa del suolo che era la premessa della legge del 1954.

Così anche l'anno scorso portammo, e potremmo portarne anche oggi, esempi pratici, dal bacino del Tevere al bacino umbro, ai vari bacini montani, ai torrenti della Calabria e, in questo caso, ai bacini piemontesi. E non parliamo del Polesine, chè dovremmo risalire molto negli anni per dimostrare quanto non è stato fatto e quanto si deve ancora fare.

Come dicemmo allora e ripetiamo oggi, qual è il criterio che dovrebbe impedire all'Esecutivo di lasciarsi indurre a considerare come ineluttabili le inondazioni annuali? Il criterio più semplice ed antico è quello dell'inutilità di tutte le opere a valle e della necessità del drenaggio dell'acqua a monte. Infatti è inutile, non dico dal punto di vista sociale, ma secondo il concetto di difesa del suolo, ricostruire i ponti, gli stabilimenti, le strade; è inutile dare ancora una casa a coloro ai quali l'inondazione ha sottratto un tetto, quando le situazioni a monte rimangono nelle stesse condizioni precedenti.

Se andiamo ad esaminare i lavori che sono stati fatti in esecuzione di quel piano di sistemazione idrogeologica, dovremmo, come tante volte ha fatto il collega Crollalanza, insistere sulla necessità di drenare l'acqua a monte e di addivenire ad un piano concreto di sistemazione e difesa del suolo.

Ogni anno queste parole hanno cozzato contro l'impotenza e l'inattività dell'Esecutivo nei confronti di problemi seri. Ricordo la piena del Reno; allora si parlò, dopo i gravi danni in Emilia, nel Bolognese, di necessità di addivenire ad alcune opere che non sono state mai realizzate. C'è stato il campanello d'allarme dell'inondazione di Firenze, ma allora si parlò di un caso eccezionale, che non aveva avuto precedenti e pertanto si disse che si trattava di fenomeni che si debbono subire e che si presentano una volta ogni centinaio d'anni; si disse che tanta era stata l'acqua caduta che qualsiasi opera non avrebbe potuto prevederla.

Onorevoli colleghi, scorrendo in questi giorni un vecchio libro ingiallito dagli anni, ho visto una vignetta di un secolo fa, dell'epoca in cui Firenze era sede del Parlamento italiano. In mezzo a Piazza della Signoria era raffigurata una grossa arca di Noè sovrastata da un palazzo, e sotto questa battuta « I parlamentari italiani si sono costruiti il Parlamento a Firenze su un'arca di Noè per difendere il Parlamento dalla piena del Mugnone ». Ciò significa che l'inondazione di Firenze non è un fatto che non avesse avuto precedenti.

Se poi si va indietro negli anni, si vede che Firenze era già stata distrutta dalla piena. Malgrado ciò, non si è fatto nulla, neanche il famoso scolmatore dell'Arno, di 23 chilometri, da Pontedera fino a Livorno, arrestatosi di fronte a un ponte ancora da costruire sotto la ferrovia e arrestatosi di fronte al diaframma che deve dividere lo scolmatore dal fiume, quando ogni anno tutta quella zona è sovrastata dalle enormi piene a valle dell'Arno, dell'Era e di tutti gli affluenti dell'Arno, che tengono le popolazioni sotto l'assillo della distruzione della campagna e delle città e delle industrie, com'è avvenuto a Firenze, com'è avvenuto ad Empoli e a Pontedera e come disgraziatamente è avvenuto in questi giorni nel Piemonte, in una delle zone più ricche, e industrializzate del Paese. Immediatamente la televisione fece presente la situazione idrogeologica, cioè che questi fabbricati, queste strade, questi ponti e questi paesi erano stati costruiti su un terreno friabile, che pesava gravemente su un terreno impermeabile, solido, e che pertanto era naturale che un evento eccezionale spazzasse via tutte le fabbriche, tutti i paesi, tutte le strade e tutti i ponti. Ma allora, se questa è la verità (l'onorevole Restivo ce l'ha detto) che è stata accertata da un qualsiasi colonnello Bernacca nell'immediatezza dei luttuosi eventi, per quale ragione dal 1954 ad oggi l'Esecutivo, con tutti i consiglieri, con tutte le commissioni di studio per la sistemazione idrogeologica, non si è posto il problema di questa industre vallata che poggiava su un terreno che una precipitazione più intensa del solito avrebbe spazzato via, distruggendo fabbriche e lasciando senza tetto popolazioni attive, vallata che portava e ha portato un contributo enorme al reddito nazionale, all'impiego e al risparmio?

Ora siamo ancora all'anno zero. Dopo 14 anni dalla legge che prevedeva in una prospettiva trentennale la difesa del suolo e la sistemazione idrogeologica, siamo a metà cammino, signori del Governo, e siamo all'anno zero.

C R O L L A L A N Z A . Nel primo decennio avrebbero dovuto essere spesi 800 miliardi. Ne sono stati spesi la metà: quindi praticamente, tenuto conto dell'aumento dei costi, non si è realizzata neanche la quarta parte dell'opera.

N E N C I O N I . Il mio rilievo era riferito al fatto che si è fatto metà cammino dal punto di vista degli anni che sono trascorsi, perchè siamo al 14° anno sui 30 previsti.

Condivido l'opinione del senatore Crollalanza che, a metà cammino, siamo appena all'inizio della esecuzione delle opere che erano state ritenute necessarie per una elementare difesa, elementare quanto doverosa, del suolo; ora, di fronte all'anno zero 1968, l'alluvione di parole non serve più, occorre provvedere. La coscienza dell'ineluttabilità dell'inondazione annuale deve scomparire dall'animo dei Ministri, dei Sottosegretari e di tutti i parlamentari che aderiscono ad una doverosa azione per il bene comune e soprattutto per mantenere un *habitat* per le popo-

lazioni che ne hanno diritto dal punto di vista morale, come cittadini e non come sudditi di nessun valore da poter lasciare alla furia degli elementi.

Non sono convinto, signori del Governo, che siamo di fronte ad un fatto ineluttabile; la ricorrenza annuale ci dice che qualche cosa è frutto della incuria degli uomini. Leggevo stamattina gli atti del Convegno di studi per la previsione e prevenzione e contenimento dei danni delle alluvioni tenuto a Spoleto nel febbraio 1967, convegno di studi nel quale si pone in prima linea come causa non l'ineluttabilità, cioè la quantità della precipitazione in relazione all'unità di tempo, ma si pone in prima linea come responsabilità la condotta dell'uomo che ha abbandonato determinate colline e determinate montagne per ragioni di carattere economico, la condotta dell'uomo relativa al disboscamento, la condotta dell'uomo relativa all'abbandono del suolo che la scienza ci dice che è una cosa che vive, si deteriora e muore come l'individuo, per cui occorre e necessita la presenza fisica dell'uomo che lo tenga in condizioni di poter resistere alle intemperie, alle precipitazioni di carattere metereologico.

Che cosa dunque è necessario si faccia, dal Piemonte al Veneto, dalla Toscana alla Calabria, alle Puglie? Sì, le opere a valle sono necessarie perchè la popolazione viva, perchè la popolazione continui nell'opera verso industrie, verso la produzione di nuova ricchezza che integri il reddito nazionale e il livello di presenza dell'Italia nel mondo con i suoi prodotti, ma è anche necessario, perchè questo sia e perchè si mantenga, che si provveda ad impedire l'eventuale azione delle acque che precipitano a valle attraverso il drenaggio a monte con opere che sono altamente produttive, anche se al momento incidono sul bilancio dello Stato e sulle risorse a disposizione. Infatti questa che è una spesa gravissima al momento, evita per il futuro inutili spese di rifacimento di opere a valle che saranno sempre travolte, qualora l'acqua non si dreni a monte. Questa è una verità che viene dagli antichi testi, passa attraverso Leonardo da Vinci e arriva alla pedologia moderna che ha dato un aspetto, una forma e un contenuto ad una scienza che è antica come il mondo.

Ecco che cosa dobbiamo fare. Il Ministro del tesoro deve mettere a disposizione i mezzi necessari per poter dire — allora sì — al Parlamento: abbiamo impiegato dei miliardi, ma questi miliardi, impiegati nelle opere necessarie, impediranno per il futuro che le industrie, le popolazioni, i ponti, le strade, gli ospedali vengano travolti al verificarsi di calamità di questo genere.

Si tratterà certo di un lavoro duro che non si potrà fare con la bacchetta magica; ma intanto cominciamo. Lasciamo stare le Commissioni di studio: occorrono immediatamente delle opere per impedire che in casi di questo genere l'acqua precipiti con forza distruttiva. Occorrono queste opere, che sono semplici anche se costose, per frenare la forza distruttiva degli elementi naturali, per impedire, ripeto, che l'acqua precipiti senza essere trattenuta dai gradoni, dalle cascatelle, dai contenimenti, dai bacini collinari e poi da bacini di contenimento a valle. Tutto ciò che la scienza pedologica, la scienza idraulica offre all'esame dell'Esecutivo e dei tecnici deve essere attuato in tutta Italia senza badare a spese; penso infatti che la spesa destinata ad opere di questo genere sia la spesa più santa che si possa fare.

D'altra parte, onorevoli colleghi — e ve ne parlo per l'ultima volta — se riandiamo alle promesse del 1954 e constatiamo che queste promesse non si sono quasi affatto tradotte in realtà, vediamo che esiste una responsabilità, signori del Governo, che ha dei limiti molto precisi dal punto di vista delle persone e delle cose, ma che ha anche un ambito di carattere penale di fronte ad avvenimenti che hanno travolto non soltanto opere pubbliche ma anche delle vite umane. La vita umana deve essere tutelata, e questo deve dirsi soprattutto quanto vediamo che invece viene gettata nel fango a causa di responsabilità precise, per non aver previsto, per il fatto che chi ha gli strumenti del potere non si è reso conto di avere un solo dovere: quello di tutelare, sì, l'ordine pubblico, ma anche il bene comune, anche le necessità di vita e di *habitat* della popolazione, che ha diritto di vivere e di morire dopo aver speso

la vita a favore della comunità nazionale. Grazie, signor Presidente. (*Applausi dalla estrema destra*).

P R E S I D E N T E . Il senatore Moranino ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

M O R A N I N O . Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, nell'interrogazione da me presentata congiuntamente ai colleghi Secchia e Benedetti si invitavano i Ministri competenti ad accelerare l'accertamento dei danni, condizione questa per mettere il Parlamento in grado di elaborare misure organiche di medio e lungo termine secondo criteri di globalità. La risposta fornitaci ieri dai Ministri e Sottosegretari, come quella dataci dal Governo in sede di Commissioni riunite giovedì scorso, non può ragionevolmente pretendere che ci si dichiari soddisfatti.

Chi come noi in questi drammatici giorni ha percorso in lungo e in largo il biellese e il vercellese devastati dalle alluvioni sa che i danni sono enormi, ed anche quanto sia difficile tracciare oggi un bilancio definitivo; però, pur essendo difficile, un bilancio di massima può essere tracciato. Già nella valutazione prima dei danni e dei giganteschi problemi che essi propongono al Paese vi è stata la tendenza, forse congenita, di minimizzarli, forse nell'illusoria speranza che ridimensionandoli nelle stime e nelle perizie si possano più facilmente riparare. No; questa volta il drammatico evento ha dimensioni macroscopiche e ha messo a nudo un quarto di secolo di scelte sbagliate. Nell'industria, nell'artigianato, nel commercio nella provincia di Vercelli i soli danni materiali per distruzioni totali o parziali degli edifici, delle attrezzature, dei prodotti finiti, delle materie prime si fanno ascendere ad oltre 250 miliardi di lire e questi sono, onorevole Sottosegretario di Stato per l'industria, danni emergenti, e non ancora quei danni di riflesso che colpiranno altre industrie della nostra provincia e della nostra zona.

Ingenti, gravissimi anche i danni all'agricoltura che ascendono, per ora, a 5 miliardi e 105 milioni di lire. Ma la cifra complessiva non dice tutto; essa diventa più eloquente e drammatica se la si analizza per comparti ed anche qui si tratta di danni emergenti. Nel settore agricolo — ed io cito soltanto le voci più importanti — noi abbiamo avuto 500 chilometri, per 500 milioni di danni, della viabilità rurale distrutti e danneggiati. I fabbricati rurali distrutti sono 400 per il valore di 1 miliardo; i terreni allagati sono dell'ordine di 22 mila ettari, di cui 5 mila ettari insabbiati o inghiaiati per 800 milioni di lire.

L'onorevole Ministro dell'agricoltura sa che 5 mila ettari insabbiati o inghiaiati non possono essere bonificati dalle ruspe in risaia, ma questo lavoro deve essere fatto a mano d'uomo; inoltre abbiamo avuto la rete irrigua e di bonifica quasi completamente sconquassata: i fossi sono ricolmi di fanghiglia, gli arginelli fissi di risaia sono stati asportati; i danni al raccolto sono enormi: 150 mila quintali di risone danneggiati, per un valore di 500 milioni circa — ed è questa la perdita del valore commerciale —. Risone che deve essere essiccato, che resterà macchiato, vaiolato e che presumibilmente, valutandolo a 10 mila lire al quintale, perderà di circa 2.500-3.000 lire al quintale il suo valore.

Complessivamente questa è la valutazione, fatta sabato 9 novembre, dall'amministrazione provinciale di Vercelli, delle perdite subite dall'agricoltura.

Pare, onorevole Ministro — e lei potrebbe darcene conferma o smentita — che gli uffici della sua amministrazione stiano rilevando, o abbiano già rilevato, danni che ammonterebbero soltanto a 2 miliardi e mezzo, e c'è anche qui la conferma della tendenza, o del tentativo, di ridurre l'ampiezza dei danni in un settore vitale per l'economia della nostra provincia.

Ma ancora da valutare compiutamente sono i danni ai pubblici servizi, le linee ferroviarie e telefoniche, le scuole, gli impianti idrici, i cimiteri, le strade, i ponti. Da un accertamento in via di definizione, sempre dell'amministrazione provinciale di Vercelli, è emerso che alle sole infrastrutture provinciali sono stati rilevati danni per oltre 3 miliardi di lire.

Orbene, quasi tutto ciò o buona parte, avrebbe potuto essere, come altrove, evitato se negli ultimi trent'anni invece di spendere per la provincia di Vercelli solo 660 milioni di lire per il rimboschimento, lo Stato si fosse impegnato per 13 miliardi di lire per la difesa del suolo e se si fossero fatte le opportune opere di sistemazione idrogeologica. È noto che fino al 1967 in tutta la nostra provincia sono stati costruiti 55 chilometri di arginature e solo 15 chilometri di difese spondali in calcestruzzo o gabbionate, quando il solo corso del Sesia, dalla sorgente al Po, misura ben 180 chilometri. In compenso abbiamo una delle più fitte reti stradali del Paese; la parola d'ordine delle maggioranze centriste e di centro-sinistra è stata in tutti questi anni una sola: la strada come unico elemento di progresso.

L'onorevole Restivo ieri è venuto a ricordarci che le alluvioni sono state determinate da una eccezionale situazione metereologica ed ha citato 390 millimetri di precipitazioni in tre giorni; ebbene il professor Susmel titolare della cattedra di silvicoltura di Padova, sostiene « che il terreno forestale inalterato, cioè pienamente efficiente, può ricevere precipitazioni di 100 millimetri l'ora e che, senza offesa, può resistere a 300 millimetri nelle 24 ore. Pertanto l'onorevole Restivo è smentito da questi dati. Di fronte all'entità della sciagura — e la nostra attenzione si è rivolta alla sola provincia di Vercelli — risulta assolutamente inadeguato lo stanziamento di 20 miliardi previsto dal decreto-legge per i primi interventi.

Le insufficienze quantitative e qualitative sono numerose e rilevate da più parti. A conferma di ciò si rifletta sul significato dell'assemblea svoltasi domenica scorsa a Biella, promossa dall'Unione regionale delle provincie piemontesi, con la partecipazione di parlamentari, di sindaci e di rappresentanti sindacali e di categoria, nel corso della quale non una voce si è levata a sostegno di tale provvedimento. In quella assemblea, dal Presidente, avvocato Oberto, a tutti gli intervenuti, si è levata la voce che ha rivendicato un maggiore rispetto per la funzione diligente e responsabile degli enti locali. « Lo Stato aiuti e rispetti gli enti locali ». Tale è stata la nota dominante di quella assise così rappresentativa. E l'appello non è stato fatto quale pura e semplice petizione di principio; ci sono innumerevoli episodi che comprovano come quella rivendicazione sia fondata ed attuale. Basti per tutti l'episodio recentissimo secondo cui il prefetto Migliore, che aveva erogato 450 milioni — e bene ha fatto — avrebbe risposto al Presidente dell'amministrazione provinciale di Vercelli, che gli chiedeva informazioni sulla destinazione di quella somma, di aver ricevuto disposizioni (e mi dispiace che non ci sia il Ministro dell'interno, onorevole Restivo) di non fornire alcun dato.

In ogni caso i due prefetti sono intervenuti per impedire che le amministrazioni comunali distribuissero gli aiuti ricevuti dalle altre amministrazioni in atto di solidarietà.

È questo un atteggiamento inqualificabile verso quegli amministratori dei comuni e delle provincie che pure più e meglio di qualsiasi altro hanno offerto la prova di conoscere più di chiunque le necessità e le misure per farvi fronte.

Onorevole Ministro, alle richieste contenute nella nostra interrogazione ed a quelle avanzate dai colleghi della sinistra, noi riteniamo, per la parte che riguarda l'agricoltura, se ne debbano aggiungere alcune tendenti ad ottenere una sensibile riduzione delle tabelle della legge sull'equo canone per l'affitto e l'intervento per una loro effettiva applicazione con la partecipazione di tutte le organizzazioni sindacali nella commissione tecnica provinciale per gli affitti, al fine di evitare l'indebitamento dei contadini e quindi pressioni e ricatti sui mutui e sui prezzi di concessione della terra; ad ottenere per le piccole e medie aziende la sospensione del pagamento della « taglia » — così è definito, onorevole Ministro dell'agricoltura, il costo delle acque nella nostra provincia di Vercelli — alle associazioni di irrigazione dell'Ovest e dell'Est Sesia. Sono anni che noi andiamo affermando, e con noi studiosi e tecnici e forze politiche le più larghe, che Vercelli è una provincia da salvare; e ciò lo ripetiamo non perchè si tratti di una zo-

na non suscettibile di sviluppo, al contrario: è da salvare la nostra provincia perchè le scelte fino ad oggi fatte hanno ignorato le esigenze primarie di sviluppo economico ed hanno accettato la decadenza economica come un dato irreversibile.

È questo errore, onorevoli colleghi, signor Presidente, questa colpa, questa imprevidenza che noi vogliamo siano cancellati alla luce dell'immane tragedia che ci ha colpito. Grazie. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Il senatore Vignolo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

* V I G N O L O . Signor Presidente, onorevoli colleghi categoricamente insoddisfatto mi devo dichiarare non solo per tutte le ragioni già esposte dai colleghi del mio Gruppo e della sinistra, ma soprattutto perchè si sono verificati nelle province di Asti, Alessandria e Cuneo danni rilevanti, seppure soltanto parzialmente, danni accertati ed aggiornati nei dati di ieri del Ministero del lavoro e di quello dell'industria, (potrei citare i dati, ma credo che non sia necessario, in quanto è stato presente alla riunione di Alessandria il Ministro dell'agricoltura, ed in Commissioni congiunte lo stesso Ministro del lavoro ha fornito i dati per quanto concerne la provincia di Cuneo) e nè l'una nè l'altra, nè la provincia di Alessandria nè quella di Cuneo sono incluse nell'applicazione del decreto ieri pubblicato dalla *Gazzetta Ufficiale*. Quindi dovremmo provvedere come Gruppo, insieme con i colleghi interessati delle provincie, a chiedere con specifico ordine del giorno l'ammissione di queste provincie ad usufruire dei provvedimenti; provvedimenti che sono insufficienti dal punto di vista dell'indennizzo dei danni causati dalle calamità; lo sono per i lavoratori disoccupati, lo sono per i danneggiati dei settori dell'industria e del commercio e dei settori terziari; e lo sono soprattutto in rapporto ai provvedimenti non previsti nel decreto e che verranno discussi martedì. Su questi noi come Gruppo comunista ci preoccuperemo di presentare tutti gli opportuni emendamenti, perchè tali provvedimenti non sembrano a noi sufficienti nemmeno nelle intenzioni del Governo per una iniziativa organica atta a risolvere i problemi che toccano le provincie di Alessandria, Asti e Cuneo nel quadro della visione più organica di carattere regionale e nazionale; nè in rapporto alle difese del Belbo che tocca la città di Nizza Monferrato nè in rapporto ai problemi del bacino del Tanaro e di quello del Bormida. Sono tutti questi fiumi motivo permanente, se non ogni anno, a carattere biennale, di larghi allagamenti con gravi danni che poi in qualche modo bene o male vengono indennizzati. Le popolazioni dicono che il Governo spende male i soldi perchè tutti gli anni ci sono gli allagamenti, tutti gli anni avvengono indennizzi parziali o completi ma mai si provvede a dare soluzioni adeguate come difesa fluviale, arginatura dei fiumi anche se alcuni di questi progetti, tipo quelli del Belbo e della utilizzazione delle acque del Tanaro, sono in lunga fase di studio. Infatti per il Tanaro è da tre anni che il progetto è ultimato, sono da parte dell'Enel stanziati 18 miliardi (il progetto ne prevede 30) ma non si è ancora dato avvio all'inizio dei lavori. Quindi è un problema urgentissimo che deve essere inquadrato nei provvedimenti che verranno presentati il più presto possibile, perchè non accada che tutti gli anni si provveda in qualche modo agli indennizzi senza mai pervenire a soluzioni di difesa efficace per i raccolti, per le produzioni e soprattutto per le popolazioni che i danni vengono a subire. D'altra parte io credo che la più efficace, organica ed unitaria presa di posizione sia quella dell'Unione delle provincie piemontesi. Infatti il documento che è stato inviato ai parlamentari piemontesi e prima di tutto al Presidente del Consiglio Leone, a tutti i Ministri interessati, secondo me deve essere tenuto in attenta considerazione. In Commissione lavoro ho fatto esplicita richiesta perchè si prenda contatto direttamente con zone alluvionate del Piemonte, con i rappresentanti degli enti locali, dell'Unione provincie piemontesi e dei comuni interessati, cosicchè nel quadro di questo contesto le richieste avanzate dalle provincie piemontesi

si realizzino in una visione organica di provvedimenti, adottando tutte quelle iniziative di carattere strutturale di difesa idrogeologica e di difesa fluviale, di arginatura dei fiumi le quali garantiscono che non vi siano tutti gli anni gli allagamenti che arrecano gravi calamità alle popolazioni e alle cose. Inoltre il settore degli artigiani, quello della piccola e media industria è oggi nella condizione di non poter far fronte, con i provvedimenti che si intendono contenere nei venti miliardi, nè al mantenimento della manodopera dipendente, nè alle condizioni obiettive di ripresa economica della loro attività artigianale o della piccola o media industria.

Quindi i provvedimenti invocati per un blocco totale dei licenziamenti, per garantire il pieno salario a tutti i lavoratori dipendenti, sia dell'industria sia dell'artigianato sia dei settori terziari sono gli elementi indispensabili, urgenti, di carattere immediato, unici che possano per il momento garantire che in quelle plaghe, in quelle zone, in quelle provincie del Piemonte non vi sia un abbandono completo delle popolazioni, per le quali gli interventi succesivi non varrebbero purtroppo più, non sarebbero più efficaci, perchè giungerebbero in ritardo in quanto la parte più attiva di esse avrebbe già abbandonato quelle zone danneggiate.

Particolare attenzione secondo me dovrebbe essere rivolta al settore dell'agricoltura, che da anni sente richieste, implorazioni e qualche volta anche assicurazioni circa l'istituzione di un fondo di solidarietà nazionale. Mi dichiaro assolutamente insoddisfatto anche per l'omessa conclusione alla risposta alla mia interrogazione. Il Ministro dell'agricoltura infatti non ha inteso rispondere esplicitamente se il fondo di solidarietà nazionale sarà immediatamente costituito onde garantire in modo permanente che i provvedimenti non vengano spezzettati, pur essendo limitati ad ogni calamità, ma vengano invece, attraverso il fondo di solidarietà nazionale, garantiti in un quadro, in una visione organica dei provvedimenti per il nostro Paese. Grazie.

P R E S I D E N T E . Il senatore Adamoli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

A D A M O L I Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questa tornata autunnale delle alluvioni purtroppo anche la nostra Liguria è entrata nella cronaca e nella tragedia. E sono bastate poche ore di pioggia a Varazze, a Albissola, alla Spezia, a Sarzana, a Sestri Levante — zone che sono intensamente popolate, industriose, zone che hanno il fascino delle bellezze naturali e sulle quali improvvisamente è arrivata la sciagura delle alluvioni — e non in tempo di scirocco, come diceva ieri il Ministro dell'interno, poichè le alluvioni in Liguria sono cominciate purtroppo quasi un mese prima di quelle che hanno tanto colpito la pubblica opinione. Forse c'era il libeccio quando è crollato il ponte sull'Aurelia che attraversa il Magra o quando ad Albissola sono state distrutte numerose botteghe artigianali pregiate, che, anche se non hanno la fama di quelle fiorentine, non sono meno pregiate nè costituiscono meno l'espressione di fatiche antiche e di esperienze profonde. Sono state colpite attività private e aziende cooperative, ma in Liguria vi è stato qualche cosa di più, poichè oltre alle abitazioni, alle botteghe artigianali, ai negozi, agli opifici sono state colpite anche strutture turistiche, stabilimenti balneari, alberghi, ristoranti. Pertanto un aspetto che forse non è ancora entrato nel discorso delle conseguenze economiche di queste alluvioni che hanno colpito il nostro Paese, assume per la Liguria un particolare peso, poichè eravamo già in fase di crisi del turismo. Quello che è accaduto e sta accadendo nella riviera di Ponente e di Levante, poichè purtroppo le alluvioni e le frane non hanno risparmiato l'intero arco della nostra regione, porta conseguenze serie, dato che vi sono contratti annuali che già vengono disdetti, vi sono già dei limiti nelle possibilità di accesso in queste zone, che hanno una lontana e ricca tradizione turistica.

Ora, quanti sono i danni? Ormai i miliardi non fanno più notizia; dire, ad esempio, che a La Spezia i danni sono di 2 o 3 mi-

liardi, dire che ad Albissola sono 4 o 5 miliardi, di fronte alla montagna di miliardi di cui si parla, fa sì che ci sentiamo quasi ai margini di questa gara a poter mettere in evidenza le nuove esigenze.

Quello che noi dobbiamo tenere ben presente è che non soltanto siamo di fronte a forti danni materiali, non solo pesa sulla nostra popolazione il dolore per le vite perdute, giacchè anche in Liguria vi sono state purtroppo delle vittime, ma non appare chiara la prospettiva per la nostra Liguria, per queste zone, di riprendere rapidamente la piena attività.

Questo è il grosso problema ed il nostro compito deve essere quello di ridare fiducia e certezza a quelle popolazioni laboriose e tenaci, che hanno ricavato il centro della loro vita operativa in zone che hanno imposto una lotta con la natura, poichè la Liguria è montagna e mare: in essa non c'è pianura e tutto quello che è stato creato dall'uomo rappresenta una fatica immane che improvvisamente viene distrutta e spesso non si ha neanche il coraggio e la forza di poter riprendere e ricominciare tutto daccapo.

La nostra Liguria è una regione piccola e tormentata, come del resto è piccolo e tormentato il nostro Paese rispetto a tutto il mondo. Viene quindi anche dalla Liguria un monito ed un appello; non si tratta soltanto di rammaricarsi per tali situazioni: bisogna raccogliere il monito che viene da questa tragedia che colpisce zone che sono state spesso portate ad esempio e specchio di una civiltà avanzata, allorquando si è stati in vena di esaltazione della nostra vita nazionale.

Purtroppo non è così, perchè le costruzioni secolari create con difficoltà vengono da questa civiltà prima minacciate e poi distrutte. E noi oggi abbiamo l'espressione tipica della civiltà moderna: le autostrade. La Liguria paga un duro prezzo, egregi colleghi: le autostrade in Liguria passano sulle pendici di questi monti che incombono sul mare, creando enormi spostamenti di terra, cambiando il volto della zona e la sua struttura geologica.

Per costruire le autostrade si tolgono enormi quantitativi di materiale dal greto dei torrenti e si creano in essi delle situazioni nuove. Con questo materiale si costruiscono delle dighe, perchè l'autostrada è una enorme diga che ha sconvolto il sistema idrogeologico della nostra regione. Infatti altro è costruire l'Autostrada del sole che passa attraverso una grande pianura e crea altri problemi ma non questi, altro è costruire un'autostrada che passa lungo una fascia costiera che sommuove enormi territori, sconvolge le vallate, i fossati e crea poi una grande barriera.

È questo il fatto nuovo, drammatico, preoccupante, questo è l'incubo che si è creato sulla nostra regione; nello stesso tempo in cui si fa avanzare questa forma di civiltà, si creano le premesse per la distruzione della civiltà vera, quella antica, quella che si rinnova in un senso di progresso attraverso lo sforzo degli uomini.

Oggi noi in Liguria viviamo sotto l'incubo di tre flagelli: le alluvioni, le frane e le mareggiate. Ebbene, se oggi le cose prendono dimensioni spesso così grandi non è perchè il mare non ci sia sempre stato, i fiumi non ci siano sempre stati o le rocce non ci siano sempre state: tuttavia è oggi che la Liguria frana e diventa una specie di « sfasciume pendulo sul mare » come diceva Giustino Fortunato della Calabria. La Liguria oggi è in questa strana situazione.

Del resto il capoluogo della Liguria, Genova, è l'espressione di questa realtà naturale, di questa fatica umana e di questi pericoli. Genova è una città tipicamente verticale, costruita a terrazze sovrapposte, dove l'opera dell'uomo ha permesso di affrontare difficili problemi di statica e addirittura ha potuto fondere le esigenze della sicurezza con quelle dell'architettura e del paesaggio: i famosi grandi muri di sostegno di Genova fanno parte dell'architettura. E i nostri antenati, quando sono andati verso le colline, verso le montagne a portare le sedi di abitazione di una città che si espandeva, hanno tenuto conto di questa realtà e tutti i colleghi che conoscono Genova certamente hanno presente questi enormi muraglioni costruiti con gusto, non solo con tecnica, sui quali poggia la città di Genova Da qualche tempo a questa parte pare che sia dimentica-

ta questa elementare verità; da qualche tempo a questa parte a Genova vi sono frane tragiche, si può dire ogni mese. Vi è stato un momento in cui tutti qui abbiamo discusso di quanto è accaduto in via Digione (19 morti un anno fa), via delle Tofane, via Dino Col in cui si fanno nuove costruzioni a ridosso delle colline rocciose che ignorano elementari esigenze. E perchè accade questo? Forse perchè siamo diventati incapaci? È perchè i muraglioni costano e la speculazione edilizia deve vendere gli appartamenti spendendo meno che può e non si preoccupa del destino che avranno gli abitanti di questi appartamenti. I muraglioni costano e sottraggono aree fabbricabili. Ecco la verità. Perchè frana la Liguria? Perchè abbiamo decine di frane ovunque? Perchè improvvisamente questa nostra terra è diventata così fragile? Tutto ciò è il prodotto di un certo tipo di espansione edilizia, di incuria e di ignoranza per quanto riguarda le esigenze della vita collettiva. Noi abbiamo (vedevo poco fa il collega Varaldo) a Finale Ligure una enorme collina, la Caprazoppa, che frana sull'Aurelia; e le Cinque Terre, che tutti conoscono per la bellezza del paesaggio e anche per i prodotti della terra, oggi sono minacciate dall'instabilità del terreno.

Ebbene, quello che dobbiamo qui segnalare, egregi rappresentanti del Governo, è non solo che le nuove opere minacciano la stabilità antica, ma è che, anche quando si riconosce l'esigenza di intervenire, non si rispettano gli impegni. Nel piano orientativo, collegato con la sistemazione dei fiumi e con la legge n. 184 del 1952, abbiamo letto alcuni dati interessanti. Anzitutto dobbiamo rilevare una grave carenza del Governo; secondo la legge del 1952, ogni anno il Ministero dei lavori pubblici assieme al bilancio di previsione deve presentare la relazione su come è stato applicato il piano orientativo dei fiumi. Il bilancio di previsione per il 1969 è stato presentato al Parlamento ma noi non siamo riusciti ad avere la relazione che la legge prescrive e questa è una grave mancanza. Proprio in un settore così travagliato, nel momento in cui nel nostro Paese tutti siamo chiamati a cercare la verità intorno a questo problema, il Governo ha mancato a un adempimento preciso delle nostre leggi.

Comunque nel 1967, dalla relazione che abbiamo potuto leggere, abbiamo saputo che le opere eseguite in Liguria per la sistemazione dei fiumi e dei torrenti hanno impegnato la cifra di 6 miliardi e 800 milioni. Restano da erogare 25 miliardi e 300 milioni; ossia mentre gli stanziamenti erano di 32 miliardi, sono stati spesi soltanto 6 miliardi e 800 milioni, e questo nonostante la pressione delle cose, nonostante i pericoli che erano stati annunciati da precedenti alluvioni. Ora neanche il clamore delle nuove tragedie sembra convinca il Governo a prendere le misure necessarie e a rispettare precedenti impegni. Non voglio qui parlare del distacco tra le esigenze e le iniziative; già ieri, durante una interruzione fatta al Ministro dell'interno, abbiamo dovuto rilevare con enorme stupore che, nel decreto firmato dal Presidente della Repubblica per fissare i comuni investiti dalle alluvioni, mancano i comuni della Liguria che pure sono stati i primi ad essere colpiti, manca Sarzana che ha subìto i danni l'8 ottobre, mentre sono stati presi in esame comuni che hanno subìto i danni l'1 e il 2 novembre. La Liguria è ignorata, non esiste, sebbene ci sia un ponte crollato sul Magra che interessa l'Aurelia, una delle grandi vie di comunicazioni internazionali, che è lì con le sue rovine: questo però, secondo il nostro Governo, non è una realtà nazionale.

Perciò abbiamo già chiesto e chiederemo la rapida emanazione di un nuovo decreto che colmi questa incredibile lacuna. Credo che i liguri rimarranno stupefatti da questa strana dimenticanza; è incomprensibile come proprio questa ragione, che pure ha un peso economico rilevante, non sia affatto considerata in quelli che sono gli impegni amministrativi, non voglio dire politici, da parte del Governo.

Chiediamo quindi che sia anzitutto colmata questa lacuna, che si assumano impegni di lavoro ben diversi da quelli che vengono assunti. Mi permetto di richiamare l'attenzione dei rappresentanti del Governo sul ponte sul Magra, un problema che non è sol-

tanto ligure, bensì internazionale; le comunicazioni Francia-Roma passano per questa strada, in quanto non c'è nessuna autostrada, non c'è nessun'altra alternativa. Lasciare insoluta la questione significa bloccare tutto un traffico economico che può essere anche in parte perduto per sempre.

La lezione che ci viene dalla tragedia recente è di affrontare con forza la visione generale dei problemi dei liguri; si parla sempre di piani generali per la sistemazione idrogeologica. A proposito di quest'ultima ho parlato con dei professori dell'Università di Genova che hanno fatto studi profondi, veramente straordinari su questi problemi, ma non hanno mezzi, non hanno strumenti, non hanno uomini. Non vi è nessuna possibilità, per questi valorosi scienziati che studiano a fondo tali problemi, ma che sono impotenti di fronte alle conseguenze di una natura aggredita in un modo veramente dannato, di poter tradurre in azione concreta le loro intuizioni scientifiche e le loro indicazioni.

La responsabilità è politica e riguarda chi ci dirige. Ieri diceva l'onorevole Leone, dopo il nobile messaggio e le parole espresse dal nostro Presidente, che spetta a noi la scelta della priorità: sono anni che da questi banchi ci battiamo per altre scelte prioritarie ogni volta che ci portate i vostri piani di investimenti pubblici soprattutto in relazione alla mostruosa espansione delle autostrade. Quante volte abbiamo richiamato la vostra attenzione sul fatto che il problema italiano è un altro, sul fatto che la difesa del suolo è il primo problema del nostro Paese! Come si fa oggi a dire al Parlamento: voi avete la responsabilità di certe scelte prioritarie, quando il Governo che ha dovuto fare le scelte politiche secondo le esigenze delle forze economiche che rappresenta ha imposto al Parlamento con le sue maggioranze altri indirizzi e altre soluzioni? Oggi tutti ne paghiamo le conseguenze; in definitiva anche la Liguria questa volta, con la sua tragedia, spera di poter portare un contributo affinchè si esca fuori da un periodo così triste, così grigio, e finalmente si affronti il grosso problema della difesa del suolo.

Quando parliamo di questo problema non pensiamo più soltanto alle regioni italiane storicamente condannate e naturalmente compromesse da certe situazioni. Non si tratta più della Calabria, della Sicilia, di certi territori tradizionali: oggi si tratta perfino della Liguria e del Piemonte! Qualche anno fa sarebbe stato impensabile che la Liguria potesse essere una regione minacciata da eventi di questo genere. Oggi purtroppo è così.

Se vogliamo interrompere questo processo dobbiamo fare delle scelte davvero prioritarie. E il Governo deve, insieme con il Parlamento, secondare la grande spinta che viene dal nostro popolo per garantire finalmente alle popolazioni italiane, oltre che il progresso, la conservazione dei frutti della loro fatica secolare. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Il senatore Albertini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

A L B E R T I N I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, debbo innanzitutto associarmi, a nome del mio Gruppo, alle nobili ed elevate parole che il Presidente della nostra Assemblea ha detto ieri in merito agli avvenimenti che si sono verificati recentemente, tanto più che io vengo da una delle zone che hanno costituito uno degli epicentri del flagello che ci ha colpiti. Alle parole del Presidente dell'Assemblea hanno fatto eco le parole del Presidente del Consiglio, il quale ha assunto degli impegni che noi ci auguriamo possano diventare realtà per quanto riguarda la soluzione dei problemi angosciosi che stanno davanti a noi.

La mia attuale dichiarazione non può evidentemente esaurirsi nell'affermare di essere o meno soddisfatto della risposta data dagli onorevoli rappresentanti del Governo all'interrogazione che, insieme con altri colleghi del mio Gruppo, ho avuto la dolorosa occasione di presentare in conseguenza dei tragici eventi che hanno recentemente colpito il Piemonte in una delle sue zone più fertili di operosità e di capacità lavorativa e

produttivistica; tanto più che la risposta dei rappresentanti del Governo è stata evasiva o ha toccato, diciamo così, soltanto di striscio le prospettive e gli argomenti che erano stati espressi nell'articolazione della nostra interrogazione. Comunque il problema non è quello di essere più o meno soddisfatti, perchè certamente qualche stato di perplessità e di angoscia deve sopravvivere anche negli stessi rappresentanti del Governo. Il problema è quello di sottolineare il fatto che di fronte ad eventi che implicano così gravi conseguenze, come quelli che ormai a scadenze fisse noi subiamo, occorre concentrare tutte le nostre energie, tutta la nostra volontà e tutte le nostre possibilità e disponibilità per indirizzare la nostra iniziativa e la nostra azione da una parte al fine di rimediare ai danni causati da questi cataclismi e dall'altra al fine di fare ogni sforzo per prevenire, nei limiti delle possibilità umane, le conseguenze di disastrose calamità come quella che abbiamo vissuto in questi giorni.

È doveroso dare atto — e io devo personalmente darne atto — della sensibilità e della prontezza con la quale il Governo, attraverso i suoi più qualificati rappresentanti, gli organi amministrativi dello Stato, i corpi della polizia, dei carabinieri, dei pompieri, i soldati e gli ufficiali, si è prodigato in questa circostanza (*commenti dall'estrema sinistra*) nel tentativo, purtroppo sovente vano, di tamponare o di impedire l'aggravarsi delle conseguenze disastrose dell'alluvione. Così pure occorre rilevare la prontezza, la serietà e il coraggio dimostrati dalle popolazioni colpite dal flagello che, con a capo i sindaci e gli amministratori delle loro comunità, hanno reagito in modo sereno e coraggioso, e qualche volta in modo addirittura sovrumano, alla furia e alla violenza della natura scatenata. Io stesso, che per ragioni di residenza mi sono trovato nel vortice di uno degli epicentri dell'alluvione, nella bassa Ossola, ho potuto constatare la prontezza e la decisione con le quali le autorità sia locali che di Governo e gli organi che da esse dipendono — e in primo luogo, devo darne atto, quelli del compartimento dell'ANAS di Torino — sono intervenuti per togliere dall'isolamento la zona dopo la caduta dei ponti, sia pure con tutte le lacune e gli inconvenienti che tale genere di interventi comportano, come per esempio quello di un mancato coordinamento delle iniziative e dell'azione che troppo spesso, nella divisione dei poteri e delle competenze, si trovano in contraddizione e portano ad una dannosa paralisi.

Detto questo come doveroso riconoscimento ed entrando nel vivo di quanto forma oggetto della nostra interrogazione, si può ammettere, come ha detto il Ministro dell'interno e come ha confermato il Sottosegretario di Stato ai lavori pubblici, che le precipitazioni alla zona alluvionata sono state di carattere eccezionale, costituendo una media che rappresenta quasi il terzo della media annuale e ciò fa presumere che anche razionali opere di difesa, anche in rapporto alla situazione geomorfologica del territorio montano e pedimontano, difficilmente sarebbero state in grado di evitare *in toto* le terribili conseguenze che si sono verificate. Questo, però, non esime il Governo dalle responsabilità derivanti dal ritardo nel predisporre opportuni e tempestivi interventi preventivi, con opere idrauliche, rese particolarmente necessarie in zone, come quella colpita, caratterizzate dalla rilevante incidenza di insediamenti industriali e residenziali; opere che avrebbero certamente attenuato, se non evitato, le conseguenze disastrose che purtroppo abbiamo dovuto constatare; o quanto meno avrebbero dimostrato che era stato fatto il possibile per prevenirle.

Nella passata legislatura, sotto la spinta di altri disastri della stessa natura verificatisi in altre parti d'Italia — e particolarmente mi riferisco alla disastrosa alluvione che ha colpito la Toscana e le Venezie — era stata predisposta la legge 27 luglio 1967, n. 632, con la quale venivano stabilite le norme impegnative che dovevano essere eseguite per la difesa del suolo e per prevenire il ripetersi di drammatiche situazioni nelle quali troppo sovente e con carattere di impressionante periodicità veniamo a trovarci.

Noi chiediamo al Governo: cosa è stato fatto finora dello spirito e della lettera delle norme dispositive di quella legge? Già il primo fatto che ci colpisce è che dei 200 miliardi, che con quella legge erano stati stanziati e messi a disposizione del Ministero dei lavori pubblici e dell'agricoltura, solo circa 60 miliardi sono stati spesi; il che rileva una carenza di ordine burocratico ed organizzativo nell'attuare in concreto quelle che erano le disposizioni contenute in quel provvedimento legislativo.

In quella legge del 1967, come era giusto d'altronde e con la generale approvazione, sia dal punto di vista parlamentare e politico, sia anche dal punto di vista accademico e scientifico, era stata prevista la istituzione di una Commissione che avrebbe dovuto elaborare e coordinare gli studi e le ricerche riguardanti i fenomeni di carattere meteorologico e idrologico e avrebbe dovuto esaminare i vari complessi problemi inerenti a questa materia in modo unitario e razionale, al fine di dare una soluzione organica ai problemi della difesa del suolo nelle loro molteplici componenti.

Che cosa è stato fatto finora in questa direzione? Quali sono i risultati, dal punto di vista pratico e concreto, dei lavori di questa Commissione?

Dagli elementi a nostra conoscenza e dai risultati finora acquisiti, possiamo dedurre che nulla o poco è stato fatto; comunque il Governo dovrebbe informare il Parlamento su questo punto e sui risultati ottenuti da queste ricerche e da questi studi.

Mi sia consentito di osservare e di ribadire un concetto che già in sede di esame di quella legge il mio Gruppo, attraverso l'autorevole parola del suo presidente Zannier, ebbe occasione di sviluppare e cioè che oltre alla necessaria, utile e giusta istituzione di una Commissione destinata all'esame dei problemi generali per la difesa del suolo, venissero costituiti gruppi di lavoro a tempo pieno, data l'urgenza di provvedere alla carenza organica degli uffici del Genio civile, gruppi di lavoro formati da esperti nei vari settori di competenza (dal settore forestale e quello idraulico-forestale-agrario, al settore idraulico propriamente detto), da geologi, da urbanisti, da economisti eccetera, per studiare i problemi dei bacini imbriferi in modo da poter, attraverso il coordinamento della loro opera e dei loro elaborati e lo stabilimento delle necessarie priorità, attuare un piano nazionale organico, come è avvenuto per il piano nazionale degli acquedotti e come si è validamente fatto in altri Paesi con risultati altamente positivi; e cito la Jugoslavia e l'Olanda che hanno ottenuto risultati veramente concreti e definitivi per la sicurezza del loro suolo. È su questa strada, e proprio per la zona attualmente colpita, che si deve camminare se si vuole dare una soluzione concreta e positiva al problema della ricostruzione degli insediamenti abitativi ed industriali distrutti e metterli al riparo per il futuro.

La gravità della catastrofe di questi giorni, oltre alla irreparabile perdita di vite umane, sta principalmente nel fatto che le zone colpite hanno un'enorme incidenza e densità di insediamenti industriali e residenziali, il che comporta la necessità di molta mano d'opera per le industrie ivi localizzate.

Ed è anche per questa ragione che bisogna agire con risolutezza, prontezza ed urgenza e con mezzi adeguati, perchè se da una parte vi è un problema di ricostruzione, con le indicazioni di ordine urbanistico in rapporto alla situazione geomorfologica della zona, vi è d'altra parte anche una seria e fondata preoccupazione che il disastro avvenuto nel biellese possa costituire, come inevitabilmente costituirà di fatto, una spinta al processo, già generalmente in atto nelle zone pedemontane, dello smobilizzo delle attività industriali per portarle verso la pianura.

A questo riguardo non sono per nulla tranquillizzanti e assicuranti le informazioni dateci dalla onorevole Savio, Sottosegretario per l'industria.

È questo un voto che non è l'espressione individuale di chi ha vissuto questo dramma, ma che è anche il voto della riunione — che è stato espresso pure in quella sede — della assemblea degli amministratori degli enti locali e dei parlamen-

tari piemontesi tenutasi a Biella l'altro ieri dietro l'iniziativa del Presidente dell'amministrazione provinciale di Torino, come Presidente dell'Unione provinciale piemontese, assemblea di cui si è parlato ripetutamente in questa sede.

Così pure devono essere prese in seria considerazione e fatte proprie dal Parlamento e dal Governo le altre rivendicazioni formulate in quella assemblea, e principalmente quella che siano prese le più urgenti misure per garantire l'occupazione per le maestranze le cui aziende sono rimaste bloccate. Il dramma deriva proprio dal fatto — come io stesso ho avuto modo di constatare — che degli operai, dei lavoratori rifiutavano aiuti di ordine economico e finanziario e chiedevano al alta voce: dateci del lavoro, noi vogliamo semplicemente lavorare ed essere reinseriti nel processo produttivo.

In via alternativa, d'altronde, occorre garantire la retribuzione integrale per coloro che rimangono forzatamente disoccupati. Bisogna che siano dati agli enti locali dei poteri di intervento in ordine alla ripartizione delle provvidenze disposte per le necessità più urgenti.

Ritornando al problema generale che forma oggetto della nostra interrogazione, per premunirci di fronte ai pericoli del domani, occorre riconoscere la inderogabile necessità di un immediato e profondo riesame e di una ristrutturazione del quadro legislativo ed esecutivo che regola questa materia, quadro ormai vecchio e superato ed inadatto alla realtà in cui viviamo.

Basti ricordare che la legge del 1904, che definisce la classificazione delle opere idrauliche, pone come opere di prima categoria, e quindi, almeno teoricamente, con carattere di priorità assoluta, quelle relative ai corsi d'acqua di confine. Il legislatore del tempo evidentemente aveva trasferito letteralmente e pedissequamente nella nostra legislazione le norme che regolano l'identica materia in altri Paesi quali la Francia ed il Belgio, dove i corsi d'acqua di frontiera, oltre che costituire dei punti fondamentali per la difesa del loro Paese e per la navigazione fluviale, sono anche di importanza capitale per i problemi inerenti alla difesa del suolo. Da noi, invece, non esistono problemi di questa natura. Da noi esiste l'altro problema gravissimo, quello delle opere idrauliche per i torrenti di montagna, che la stessa legge prevede alla quarta categoria sottraendole all'impegno diretto da parte dello Stato e lasciandole alle autorità locali. Questo è un anacronismo al quale va posto rimedio.

È questo solo un esempio che dimostra la necessità di un ripensamento di tutto il sistema in atto, se si vuole avviare realmente una politica efficace e atta a prevenire le terribili catastrofi di cui siamo stati impotenti testimoni.

Bisogna innanzi tutto instaurare un nuovo metodo di lavoro eliminando il frazionamento delle cognizioni e delle competenze in vari Ministeri, per assicurare, attraverso il coordinamento e l'accentramento, l'unitarietà ed una sufficiente efficacia degli interventi. Bisogna non solo rimuovere gli ostacoli, le remore di ordine burocratico, ma occorre anche modificare la politica dei residui passivi che ci ha messo nella terribile situazione che, mentre vi erano delle rilevanti disponibilità finanziarie in base a precise disposizioni di legge, si sono lasciate incompiute delle opere che erano e sono inderogabili.

Occorre inoltre fare ogni sforzo per reperire e disporre dei necessari mezzi finanziari per fronteggiare in modo serio e responsabile il problema della difesa del suolo. La spesa per la difesa del suolo, come la definiva un giornale finanziario in questi giorni, è un calcolo economico, perchè in ultima analisi la spesa sostenuta per prevenire, per onerosa che essa sia, a parte la possibile eliminazione di lutti e di disagi, si risolverebbe in una vera e reale economia. Occorre predisporre uno studio economico ed operativo, per fronteggiare con la necessaria ampiezza di mezzi gli immani problemi della difesa del suolo, che tenga conto della situazione e regoli gli sviluppi degli insediamenti. Occorre scegliere quello che si può e si deve sicuramente fare e stabilire le necessarie priorità, non trascurando il fatto, come ci insegna la terribile recente esperienza, che

i corsi d'acqua non devono essere curati solo verso la foce, ma devono essere sistemati anche verso le sorgenti perchè è lì l'origine dei nostri maggiori guai. Occorre agire subito e continuare ad agire instancabilmente perchè le scelte devono essere operate rapidamente per poter intervenire con efficacia e tempestività. Occorre usare e predisporre strumenti veramente adatti all'azione, e in primo luogo occorre ristrutturare gli organici degli uffici del Genio civile, ricostruendoli e rinforzandoli anche con l'inserimento di tecnici specializzati in questa materia. Basta pensare al fatto che l'ufficio del Genio civile di Vercelli è dotato di un solo ingegnere e quello di Novara di due ingegneri per convincersi della enormità di questa lacuna e di questo vuoto.

T E R R A C I N I . Faccia queste osservazioni all'onorevole Mancini che per quattro anni è stato arbitro di quegli uffici.

A L B E R T I N I . Io assumo la parte di responsabilità che incombe anche a nostro carico, senatore Terracini. È giusto che tutte le responsabilità siano equamente distribuite a seconda della propria incidenza nell'esercizio del potere. (*Interruzione del senatore Terracini*). È un'autocritica che ci facciamo anche in questo momento.

Occorre infine che si ponga seriamente mano all'introduzione nella nostra legislazione di una legge per la protezione civile che affronti, in tutti i loro riflessi e in modo organico, i temi angosciosi che stanno davanti a noi, e che ci si convinca finalmente della inderogabile necessità di istituire un fondo di solidarietà nazionale non per questo o quel settore dell'attività civile, ma che dia la possibilità di fronteggiare le necessità che vengono determinate da avvenimenti imprevisti e di natura eccezionale, sotto qualsiasi profilo si presentino e qualsiasi settore dell'attività umana colpiscano.

Questi sono i motivi che hanno determinato la nostra interrogazione, motivi che devono essere per il Governo e per tutti noi, maggioranza e opposizione, un impegno a unire i nostri sforzi perchè siano messi in atto tutti gli accorgimenti che servano ad evitare o quanto meno ad attenuare i danni morali e materiali di questi disastri che martoriano la nostra terra. (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . Il senatore Terracini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

T E R R A C I N I . Signor Presidente, certo non si stupirà, anzi credo che nel suo intimo sarà in accordo con me, se dico che, guardando l'Aula ed i banchi del Governo mi sento profondamente depresso, scoraggiato ed umiliato. Io mi chiedo che cosa direbbero quei cittadini sulle cui sventure tante lacrime si stanno versando e si sono versate ieri anche dal banco del Governo, se avessero la possibilità di gettare qui uno sguardo, questa mattina, mentre parliamo di ciò che ha costituito per l'Italia una terribile sciagura, difficilmente dimenticabile. Quando il Gruppo comunista prese l'iniziativa perchè il Senato si convocasse allo scopo di discutere dei tragici cataclismi che hanno colpito tante zone del nostro Paese, ci attendevamo che esso avrebbe risposto con quello stesso empito di commozione, con il senso di profonda responsabilità che altre volte negli anni passati, accompagnarono iniziative analoghe per analoghi eventi. Ma si vede che si fa il callo a tutto. Ormai, propinate le solite frasi convenzionali, tutto rientra infatti nel letto del paludoso corso che è ormai proprio della vita politica nostrana. Si è parlato nel corso di questa discussione dello sfasciume geologico che caratterizzerebbe purtroppo la nostra penisola. Ma siamo in realtà di fronte anche ad uno sfasciume politico-governativo che minaccia danni non minori al Paese, se noi permetteremo che continui ad imperversare il disordine morale che venti anni di regime hanno generato e continuano a nutrire.

Sarà dunque la voce mia, e quella dei miei colleghi di gruppo che hanno già parlato, *vox clamantis in deserto?* No, non lo credo; perchè comunque sarà colta e udita in Piemonte, in Liguria, nel Veneto dove si continuano a vivere intensamente e dolorosamente i fatti dolorosi e rovinosi sui quali volgiamo la

nostra attenzione solidale. E se anche qui non trovasse eco, là l'avranno. E noi si faremo dovere di riprenderla, di ripercuoterla ovunque, insistentemente, sino a quando finalmente essa non riscuoterà le coscienze e le menti, portando al cambiamento delle cose. Per questo io non sono d'accordo con quel giornalista che scrisse giorni fa su un giornale della nostra buona borghesia dinanzi all'inerzia dei pubblici poteri: « Non si può dire che sia indifferenza o cinismo il nostro, piuttosto un costume di spensieratezza, la abitudine di campare alla giornata. Quando succede un disastro lo slancio degli animi non manca, si piange; e si piange sul serio. Dopo di che tutto è finito. Passata la festa, gabbato lo santo. Domani il sole tornerà e col sole la fede nella provvidenza ». Ora può ben essere che il sole sia rispuntato sull'Aula del Senato, nei Gabinetti ministeriali; ma non è rispuntato sul nostro Paese dove siamo ancora nel pieno del nubifragio, anche se esso per fortuna non sferza più i corpi, il viso, le case delle vittime di Biella, di Mondovì, di Canelli, di Savona. Ma dal nubifragio dobbiamo deciderci a sortire, egregi e pochissimi e quindi tanto più meritevoli colleghi presenti, se non vogliamo appunto che esso finisca col colpire irrimediabilmente e rovesciare le stesse istituzioni del nostro Paese. Ieri il Governo è venuto qui in solenne parata: c'era il Presidente del Consiglio, c'erano due Ministri, c'erano tre Sottosegretari. Ma io mi chiedo se questa parata non è stata in definitiva un accorgimento per cercare di suddividere e disperdere in tanti rigagnoli la grande ondata di commozione e di indignazione che si sapeva che si sarebbe levata se il Presidente del Consiglio, anzichè limitarsi a poche commosse parole, avesse, come d'altronde sarebbe stato dover suo, trattato responsabilmente nel merito le interrogazioni. Ma proprio in ossequio al Presidente del Consiglio, gli interroganti avevano evitato di ricorrere a quello strumento parlamentare che lo avrebbe obbligato ad assumere un preciso atteggiamento politico. Infatti, onorevoli colleghi — lo dico chiacchierando amichevolmente — noi avremmo voluto presentare delle interpellanze e financo delle mozioni. Ma ci si disse che, con questo sfasciume governativo, era meglio evitare di portare la nostra Assemblea ad un voto che avrebbe potuto dall'una parte apparire un puntello offerto ad un Governo che sta cadendo, oppure, al contrario, una ultima spinta per farlo crollare. Ci limitammo perciò alle interrogazioni, confidando però che il Governo venisse ugualmente a parlare, almeno come aveva parlato nel novembre del 1966, su quelle altre tragiche e terribili alluvioni che avevano allora disertato la Toscana e in particolare Firenze.

Invece ieri ha parlato per primo e a lungo l'onorevole Ministro dell'interno; cosa significativa in un Paese come l'Italia nel quale, in monarchia, in fascismo e in repubblica il Ministro dell'interno è il Ministro dell'ordine pubblico, e non del controllo sulle forze della natura. Il Ministro dell'interno non ha competenza per impedire il ripetersi delle calamità naturali, nè mezzi per frenare lo scatenamento di quelle potenze cosmiche contro le quali l'uomo può tuttavia provvedere e difendersi se non sia un vile, un ignavo o un disinteressato.

Abbiamo poi sentito il Ministro dell'agricoltura e numerosi Sottosegretari. Ma nessuno ci ha detto quello che tutti, qui e fuori di qui, stanno aspettando, ciò che i giornali avevano preannunciato nei giorni scorsi, e cioè quello che il Governo intende fare per evitare che altri disastri di questo genere si ripetano.

La tragica contabilità che ci è stata esposta la conoscevamo già: e non soltanto dalla stampa. Ogni Gruppo infatti ha mandato dei propri rappresentanti in Piemonte, in Liguria, in Lombardia e nel Veneto, ed essi ci hanno riferito. D'altronde non è già perchè — mi si perdoni la bestemmia — vi si computi un morto di più o un morto di meno, che la tragedia può più duramente richiamare le responsabilità in causa. Noi volevamo sapere altro, e precisamente che cosa il Governo si propone di fare per l'avvenire.

Questo, è vero, è un Governo di passaggio, ma anche come tale esso incarna, come disse ieri il senatore Secchia, una continuità di potere. D'altronde, senza trascurare le sin-

gole figure, più o meno effimere, nelle quali il potere oggi si incarna, coloro che noi chiamiamo a rispondere non sono questo o quel Ministro di questo o di quel Governo (per quanto, non possiamo ignorare i Ministri che negli anni scorsi, di fronte a questi problemi, sono rimasti inerti), ma è la classe di Governo tutta intera dalla quale almeno un centinaio di componenti di questa Assemblea possono vantarsi di fare parte. Ad esempio vedo l'onorevole ministro del lavoro al banco del Governo come vi fu ieri e vi era l'altro giorno. Ebbene è la immutabile classe di Governo la colpevole dei disastri odierni.

Ma ieri, in ben due ore di prosa governativa, poche parole io ho ascoltato relative al punto essenziale della mia interrogazione; fu quando l'onorevole Presidente del Consiglio così si è espresso (cito dal resoconto sommario): « le recenti calamità hanno posto un triplice ordine di esigenze — di cui la prima ecc. ecc. la seconda ecc. ecc.: e la terza consiste nella necessità di affrontare il vasto problema generale del riassetto idrogeologico del Paese, che pone complesse questioni e che comporta una scelta prioritaria in ordine alla spesa necessaria, scelta di cui il Parlamento dovrà farsi carico ». C'è dunque il riconoscimento che bisogna affrontare il vasto problema generale del riassetto idrogeologico del Paese, ma si tratta di vecchia solfa.

Nel 1951, 17 anni fa, l'allora Ministro poi defunto onorevole Aldisio, in un discorso in quest'Aula pronunciato in occasione analoga all'odierna tra l'altro disse: « Credo che non vi sia alcuno che non sia pienamente d'accordo sulla necessità di provvedere organicamente e razionalmente alla risoluzione del problema del riassetto idrogeologico, che è vasto e imponente e che richiede larghe disponibilità di mezzi e di tempo ». Non una idea nuova quindi ha espresso ieri l'onorevole Leone, ciò che d'altronde da persona intelligente e colta come è, egli stesso sa. Ma tanto più dunque bisogna chiedersi perchè mai se ne sia contentato.

Comunque siamo ancora sempre alle generiche ammissioni, ai vacui riconoscimenti, alle illusorie promesse, agli impegni senza seguito. Ebbene, signor Presidente, io dico che è venuto il momento di finirla con questa farsa ridicola e crudele. Bisogna dire basta; e drizzare risolutamente un atto di accusa, non solo politico, contro quanti, ingannando il popolo italiano, e beffando le vittime dei succedentisi disastri, hanno eluso il proprio dovere di governanti e il proprio obbligo civile. Se io parlo di un atto di accusa, non intendo però ancora di mettere in movimento la Commissione inquirente, la quale, per il suo complicato meccanismo, mai giungerebbe ad operare in questo caso come si conviene.

Comunque sotto specie politica l'accusa si formula così come ieri a lungo venne esposto dal senatore Secchia con particolare riferimento alle scelte economiche fatte dai Governi e dalle loro maggioranze fino ad oggi. In proposito voglio solo aggiungere che con queste scelte non solo si è preferito sopportare un annuale o biennale sconvolgimento con vittime e danni eccezionali, anzichè affrontare una soluzione radicale a lunga prospettiva comportante però un ingente impegno finanziario, ma si è deciso di fare pagare direttamente i danni dai cittadini, sulle loro economie private, anzichè dall'erario e cioè, in parte almeno, anche dagli abbienti. Ad esempio, se oggi col decreto-legge già presentato e con quello annunciato, circa 200 miliardi saranno stanziati dallo Stato, altri 200 almeno restano a carico dei cittadini vittime del disastro. Un piano di sistemazione generale idrogeologica del Paese dovrebbe, dovrà invece essere finanziato per intero dalla finanza pubblica imponendo conseguentemente una maggiore partecipazione ai ceti abbienti. Chi deve fare le spese dei disastri naturali? I privati che ne sono vittime, o la collettività? Il Governo ha scelto, come sempre nel passato. Voi avete dato, onorevole Bosco, le vostre misericordiose 90 mila lire ad ogni famiglia danneggiata, e tuttavia sapete che non l'avete con ciò messa in grado di riparare anche solo in parte ai danni subìti. Quelle famiglie devono cominciare a ricostruire la loro vita, nel senso più elementare del concetto: la casa, le suppellettili, gl'indumenti, gli attrezzi di lavoro. Ma i go-

verni e le loro maggioranze hanno adottato a loro insegna la frase classica del napoletano: « Chi ha avuto ha avuto e chi ha dato continui a dare ». Scelta politica non solo biasimevole, ma profondamente sbagliata, nella quale alle beffe per coloro che hanno già avuto dei danni si aggiunge il danno generale per il paese.

Ma lasciamo l'accusa politica e veniamo all'altra, giuridicamente fondata, che si deve muovere alla classe di Governo e ai Partiti che da venti anni la sostanziano. Essa si riassume in questo: che i governanti non obbediscono alle leggi, non applicano le leggi, se ne infischiano, mi si perdoni il termine, delle leggi; il che vuol dire che si infischiano del Parlamento, dei voti del Parlamento e perfino della sanzione che alle leggi votate dal Parlamento viene data dal Presidente della Repubblica senza la cui firma, infatti le leggi non sono leggi. Questa è l'accusa: che i governanti applicano le leggi solo se esse quadrano nelle loro valutazioni politiche, se non contrastano con le loro prospettive d'azione. Voglio sottolineare che spesso i Governi non si oppongono risolutissimamente a che certe leggi si facciano, solo perchè la loro necessità sociale è talmente premente che non acconsente più rinvii: ma essi si riservano poi di applicarle e non. Così, pur potendosi vantare nei loro discorsi innumeri, di essere stati sensibili alle sollecitazioni delle masse, tant'è vero che la legge c'è, sono sempre padroni di vanificarla. Così si è fatto nel campo al quale oggi si volge l'attenzione nel Parlamento. Degli esempi sono già stati portati da numerosi colleghi in risposta alle dichiarazioni del Governo, così nei confronti della legge 27 luglio 1967, n. 632, la cosiddeta legge-ponte, che stanzia 200 miliardi da spendersi nel corso di due anni per una parziale sistemazione idrogeologica del suolo, dei quali però ne sono stati spesi e cioè impiegati soltanto 66. Oh, non che i rimanenti 134 siano stati stornati in maniera illegale, mica che se ne siano appropriati i soliti maneggioni. No, semplicemente non sono stati spesi. Ma io chiedo se applicare una legge non vuol dire innanzitutto provvedere alle sue disposizioni finanziarie, se è ancora vero che il Parlamento è investito innanzitutto del potere esclusivo di deliberare sulle spese dello Stato. Il Parlamento delibera uno stanziamento di 200 miliardi: il Governo ne impiega 66. Il Governo è in colpa. Ma andiamo avanti, o meglio andiamo indietro. Prima della legge del 1967 un'altra ce n'era, del 1952, quella denominata del « piano dei fiumi ». In base ad essa nel 1967 restavano da spendere 111 miliardi e per il 1968 165 miliardi. Ora, noi abbiamo appreso da fonte autorevolissima, dallo stesso Ministro del tesoro, che in realtà ne sono stati spesi 45 miliardi per ogni anno, e cioè 90 miliardi, nel biennio, in confronto ai 276 disponibili. Ancora negli anni precedenti si erano spesi per la stessa legge solo 54 miliardi all'anno in media, mentre se ne sarebbero dovuti spendere 85. Che economie spregevoli, che avarizia vergognosa, che spilorceria volgare, onorevoli colleghi!

Ma ci si dice e ridice che la colpa è della burocrazia, del meccanismo complicato e arrugginito dello Stato. No, la responsabilità, la colpa (vorrei parlare anche di dolo) è dei governanti. Essi avevano proposto e fatto approvare queste leggi. E avranno pur fatto qualche calcolo proponendole, se non sono davvero sventati o addirittura avventati come qualcuno insinua, avranno ben considerato anche l'adeguatezza degli strumenti di applicazione delle misure deliberate. Come mai, dunque, quando finalmente il Parlamento ha approvato le loro leggi e stanziato quei fondi, essi si trovano nella impossibilità di applicarle, di attuarle?

Ai tempi dell'Italia poverella, e modesta, si ricercavano affannosamente le 100 mila lire, il mezzo milione (sarebbero oggi 100 milioni e un miliardo), per opere pubbliche indilazionabili, e non si trovavano, perchè non c'erano; allora l'inerzia, l'impotenza dei governi avevano una giustificazione. Ma oggi i denari ci sono, e il Governo non può, per giustificare il nulla di fatto, pretestarne la mancanza. D'altronde esso stesso, quando formula proposte di legge, ne garantisce la copertura. E la nostra 5ª Commissione, precisa e diligente, non avrebbe mai licenziato la legge ponte e il piano sui fiumi se non

avesse accertato, in base al noto articolo 81, che i fondi c'erano. Allora perchè i Ministri non li impiegano? Perchè non investono quanto noi abbiamo messo a loro disposizione per scopi precisi? Inutilmente si difendono parlando dell'arrugginita macchina dello Stato e della pigra burocrazia. Ma quand'anche queste cause sussistessero — e non è vero — sarebbe sminuita forse la vostra responsabilità, onorevoli Ministri?

Ve ne sono fra di voi — e la gente ne ride — alcuni che stanno nei Governi da 15, da 16, da 18 anni ininterrottamente. Ebbene, essi non hanno mai preso una iniziativa, non dico generale, totale, globale, ma parziale, almeno all'interno del loro singolo Dicastero, di uno dei Dicasteri fra i quali sono andati vagando nel corso dei loro decenni di Governo per accelerare il funzionamento della macchinosa amministrazione. Oh! non già che i nostri ministri non siano diligenti, non si applichino, indefessamente, non si diano da fare. Ma non certo per controllare un po' da vicino gli uffici, per stimolare i funzionari troppo pigri. Ciò dipende forse dalla stessa strutturazione dell'apparato di governo. Ma chi mai avrebbe protestato se un ministro un giorno fosse sceso negli uffici, avesse preso in mano direttamente una pratica, avesse anche levato la voce per sollecitare a tu per tu un suo dipendente, per spingerne l'attività ad un ritmo più veloce?

E poi, non dimentichiamo, la nostra classe politica ha partorito in vent'anni ben quindici Ministri per la riforma burocratica. Che cosa hanno essi fatto, se non aumentare il già farraginoso ingranaggio e il funzionamento dell'apparato burocratico?

Terribilmente gravi sono dunque le responsabilità personali dei governanti: di ieri e di oggi; e specie di quelli che fecero già parte di Governi precedenti, ma anche degli altri che, già membri di Governi passati, non seggono nell'attuale per una calamità politica, della quale furono vittime.

Ma ritorno all'atto di accusa. Ho già citato la inosservanza delle norme finanziarie della legge-ponte e di quella sul piano dei fiumi.

Ma in questa legge vi sono delle disposizioni che non comportano l'impiego dei fondi stanziati, che non implicano un intervento esecutivo della burocrazia, che non acconsentono il rifugio dietro i pretesti sempre addotti per giustificare l'inerzia del Governo. Ad esempio, con la legge-ponte si disponeva che venisse formata una Commissione la quale, entro il 31 dicembre 1967, redigesse una relazione sulla sistemazione idrogeologica generale del Paese. È la Commissione nota col nome del suo presidente, il professor De Marchi. Ma ecco che ieri viene bel bello il Ministro a dirci — siamo al novembre 1968 — che la Commissione non ha ancora concluso i suoi lavori. Ebbene, onorevole Bosco — e mi perdoni se mi rivolgo a lei, ma solo lei in questo momento incarna in Senato tutto quanto il Governo...

B O S C O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Non incarno, semmai rappresento.

T E R R A C I N I . Rappresenta e incarna, onorevole Ministro, e mi compiaccio, anzi, che lo faccia con un aspetto tanto evidentemente piacevole. Ebbene, ritiene lei che sia cosa accettabile, e tutt'al più meritevole di un sorrisetto fra trascurato e commiserante, che ad un anno di distanza dal termine postole, la Commissione De Marchi non abbia ancora concluso? Il termine era di un anno e mezzo, e siamo ai due e mezzo. Ieri il ministro Restivo annunciò che però la consegna dela relazione è prossima. Non lo credo. Ma, quand'anche fosse vero, perchè un anno di ritardo, senza che il Governo, il Ministro competente ne avvisasse il Parlamento, levasse una parola di richiamo? E poi, forse che l'esimio professore De Marchi non accettò l'incarico, sapendo che ne avrebbe avuto il compenso di una modesta trascurabile indennità? E, se è così, chiedo: valgono o no nei rapporti fra Amministrazione e suoi collaboratori le norme che regolano le prestazioni professionali fra cittadino e cittadino? Ma se un cittadino tarda un anno ad adempiere un suo obbligo verso lo Stato, o un giorno nell'adempimento di un obbligo verso un altro cittadino pronta è la sanzione. Ma per i governanti i termini, le scadenze

non hanno valore alcuno. L'onorevole Ministro lo sa. Ad esempio, le sentenze del Consiglio di Stato: quando mai l'Amministrazione vi si inchina? Vi sono migliaia di cittadini che attendono, vanamente insistendo, che la Pubblica amministrazione soccombente le esegua. Ma il Governo si sottrae ormai bellamente alla legge comune. Ecco i disastri, le alluvioni. Di chi la colpa? Non certo del professor De Marchi. Ma possiamo assolvere ugualmente il Ministro che, per competenza, deve rispondere delle dighe, degli argini, dei canali, dei dragaggi non fatti? O vogliamo, col giornalista del Corriere della Sera, — dire: « Tutto chiuso. Si è levato nuovamente il sole »? Sì, forse per l'onorevole Ministro dell'agricoltura, sì forse per il professor De Marchi il sole si è levato, e fino dal giorno nel quale la Commissione voluta dalla legge-ponte è stata insediata e fino al giorno nel quale, finalmente, i governanti non si decideranno ad osservare i termini stabiliti dalle leggi imponendone l'osservanza anche ai loro collaboratori, docenti, professori, accademici o scienziati che siano!

La legge-ponte dava delega al Governo di preparare, con l'aiuto di una Commissione, (della quale avrebbero dovuto far parte 5 senatori e 5 deputati), un provvedimento legislativo che coordinasse l'attività di tutti gli enti interessati alle opere per la difesa del suolo.

Vorrei sapere dai colleghi che furono designati dalla Presidenza del Senato a far parte di questa Commissione, se essi siano mai stati convocati, se abbiano mai saputo nulla di essa. Vorrei sapere se il Ministro si ricorda che nella legge-ponte era contenuta quella delega, e che conseguentemente doveva essere formata tale Commissione il cui compito doveva essere assolto entro un termine che scade appunto in questi giorni.

Domanda ingenua! Per vecchia consuetudine i nostri Governi hanno sempre lasciato scadere a vuoto i termini di legge per le deleghe loro date dal Parlamento. E quante ne potrei citare, specie in materia di lavoro e di previdenza sociale!

Non ci sarà dunque mai da rispondere di queste inosservanze, di queste violazioni di legge? Nessuno verrà mai a darne spiegazione al Parlamento? E il Parlamento dovrà ancora a lungo tollerare che i suoi ordini (tali sono le leggi, onorevole Ministro, anche per i governanti) restino inosservati?

Stamane un collega ricordava che sempre nella legge-ponte si dispone che il Governo, ogni anno, alla presentazione del bilancio, vi alleghi una relazione sullo stato di attuazione della stessa legge. Davvero? Ma noi non la abbiamo mai avuta! Sono già passate due scadenze, perchè dall'inizio del '67 già abbiamo avuti due bilanci dello Stato; l'allegato è mancato ambedue le volte. Anche qui il Ministro ha eluso un comando di legge. E ancora: da due anni, scaduta la precedente, manca una legge sulla montagna, della quale il Governo doveva redigere e presentare il progetto, respinta con orrore l'ipotesi di una iniziativa parlamentare.

Che desolazione! Che vuoto! Quante colpe! Ma noi ci rifiutiamo di inchinarci alla consuetudine invalsa di considerare i governanti sciolti dall'obbligo di osservare, di applicare le leggi. Ben al contrario. Noi ne facciamo aperta denuncia all'opinione pubblica.

Oh, non che io mi illuda. Se anche la Commissione De Marchi avesse presentato la relazione; se anche il Ministro avesse presentato al Parlamento la relazione annua sulla applicazione della legge-ponte; se anche fosse stata costituita la Commissione, formata in parte da parlamentari, che avrebbe dovuto redigere il testo della legge delega e la Commissione fosse stata convocata, ebbene, le calamità naturali non sarebbero state scongiurate e la catastrofe delle odierne alluvioni nel Piemonte, nella Liguria, nella Lombardia, nel Veneto, sebbene con minori rovine, sarebbe ugualmente avvenuta. La salvezza può venire solo da quella grande e risoluta iniziativa cui accennò l'onorevole Presidente del Consiglio con le sue due frasette all'inizio della seduta di ieri. Ma non è questa la questione sulla quale mi sono soffermato e che avrei proposto anche se per assurdo non dovessimo piangere le vittime e le rovine del biellese, del Monferrato, di Liguria. La questione è quella delle metodica inosservanza delle leggi da parte dei go-

vernanti. E la riprenderemo, onorevoli colleghi, allorquando, presto o tardi un nuovo Governo siederà su quei banchi e un nuovo Presidente del Consiglio ci farà le sue comunicazioni programmatiche. Noi diremo allora fortemente che i Governi devono ubbidire alle leggi, attuandole per quanto li attiene. Il potere di decidere in merito alle entrate e alle spese è del Parlamento, e non c'è abilità del Tesoro che possa intaccarlo. La manovra dei residui passivi costituisce di fatto un attentato permanente a tale potere, del quale si dovrà d'ora innanzi rispondere e pagare.

Per concludere, io voglio ricordare che nel febbraio 1967 la Commissione agricoltura ha votato all'unanimità un ordine del giorno, presentato da un collega democratico cristiano, col quale si impegnava il Governo a convocare una Conferenza nazionale sui problemi della sistemazione del suolo e del risanamento idrografico di tutto il Paese. L'ordine del giorno venne approvato in Commissione, non in Aula, ma ciò non ne sminuisce il valore poichè le Commissioni rappresentano l'Assemblea generale del Senato. D'altronde il Ministro competente, che mi pare fosse proprio l'onorevole Restivo (che ieri però non ne fece parola), riprese l'argomento in sede di discussione generale e riconobbe l'utilità, la validità del voto della Commissione che il Governo avrebbe fatto suo. Ma naturalmente nessuna iniziativa in merito venne poi presa. Ebbene, noi faremo della convocazione di questa Conferenza nazionale una questione fondamentale. Ricordiamo l'importanza che assunse a suo tempo la Conferenza nazionale per l'agricoltura. Le decisioni che ne sortirono non restarono senza efficacia nell'attività legislativa successiva e con risultati positivi. Ebbene, la Conferenza per la sistemazione del suolo assumerà una importanza non minore. Bisogna dunque convocarla, ma non possono provvedervi nè un partito, nè un'organizzazione sindacale, nè tutte le organizzazioni sindacali riunite. D'altronde il problema è d'interesse nazionale, e ciò esige che la Conferenza stia sotto l'egida dello Stato. Potrà così sortirne una seria organica sostanziale proposta di legge che affronti tutto intero il problema della sistemazione idrogeologica del territorio nazionale, stabilendo non solo l'entità dei mezzi finanziari, ma anche la loro provenienza, nonchè gli organi tecnici e amministrativi da adibire all'attuazione. Fra le molte interrogazioni all'ordine del giorno di questa seduta, una ve ne è che mi sembra abbastanza affine a questa concezione. Naturalmente dissento nel merito dal suo contenuto, ad esempio dal richiamo, che vi ho letto, alla Cassa per il Mezzogiorno. Dio ci guardi da una seconda Cassa! Ma certamente bisognerà arrivare alla formazione di un organismo apposito il quale assorbendo compiti, funzioni e incombenze oggi disseminate tra una quantità di Ministeri e di Amministrazioni, coordini e unifichi, sotto una direzione largamente democratica, l'opera grandiosa che ci sta di fronte.

Signor Presidente, dopo un così lungo e aperto discorso, non occorre certamente che le dica che sono completamente insoddisfatto delle molte risposte dateci dal Governo. Dirò addirittura, riprendendo parole che già pronunciai all'inizio, che sono umiliato e anche ferito per la vacuità stucchevole di queste risposte che hanno lasciato il tempo che avevano trovato: un tempo pessimo, un tempo da diluvio, un tempo da alluvioni. Ma noi vogliamo che un simile tempo passi! Ed è a questo fine che, quanto meno per richiamarlo alla consapevolezza della gravità della questione, che il Gruppo comunista presenterà al Governo una mozione. Nè più accederemo, come facemmo questa volta per troppa ingenuità, ad una discussione che non si concluda con un voto. Un voto, onorevole Ministro, al quale il Governo, qualunque sarà, dovrà inchinarsi come ad un ordine del Parlamento. (*Vivissimi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Il senatore Antonicelli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

A N T O N I C E L L I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, sarò breve data l'ora tarda, ma specialmente per il fatto che

gran parte delle cose importanti sono state già dette dai colleghi di tutti i settori: cose importanti sulle quali naturalmente consento. E rifuggirò dal parlare con spirito di parte, perchè l'idea che si possa avere uno spirito di parte davanti a tanti lutti e a tanti danni è tale che mortifica. È veramente desiderabile che in questa così dolorosa contingenza una volta tanto il Governo, l'opposizione e tutti i settori del Senato si trovino d'accordo nel cercare e trovare qualche intesa comune.

Anche il nostro Gruppo ha presentato una interrogazione in cui è implicito un problema di ordine generale. Noi abbiamo ascoltato le risposte dei singoli Ministri. Non si offenda il Ministro dell'interno se gli dirò che il suo minuzioso rapporto — e posso anche complimentarlo perchè tale rapporto era veramente minuzioso — non ha aggiunto nulla, come è già stato sottolineato da altri colleghi, a quello che si poteva conoscere perfettamente dai giornali, dalla radio, dalla televisione. Tutti conoscevano già queste cose. E non si offenda il Ministro dell'interno se dico che era un rapporto, più che formalmente, moralmente squallido. Sembrava un « mattinale » della questura, senza un minimo palpito di partecipazione e di riflessione. Non è che io pretendessi dei colori, ma ad un certo momento mi è parso che uno strato di ottimismo tendesse a soverchiare la zona nera dei tragici resoconti. Dico « ottimismo » riferendomi all'esaltazione della generosità, dell'abnegazione delle Forze armate, dell'Arma dei carabinieri, della polizia, dei vigili del fuoco. Benissimo; nessuno ha mai contestato che tutte queste forze siano state generosissime nella loro attività, anche se era un loro esplicito dovere, ed è naturale che il Ministro dell'interno lo metta largamente in rilievo. Tuttavia questa è stata un'occasione perduta — lo dico senza demagogia, anzi spero che non mi si possa mai accusare di questo — di sottolineare quel fatto importantissimo che è stato la dedizione popolare, la quale fa sperare ogni volta che l'unità morale della Nazione si rifaccia dei danni subiti. Purtroppo questa unità morale si rivela sempre in presenza di tragici eventi, di disastri, di lutti.

L'hanno detto tutti, è stato scritto sui giornali: è stata una grandissima cosa questa solidarietà popolare, questo slancio di partecipazione, specialmente degli studenti i quali sono stati ammirevoli. Mi dispiace che ciò non sia stato rilevato, o per lo meno non lo sia stato a sufficienza, da parte del Governo e del Ministro dell'interno. Ma, quel che è più grave, nessuno — non il Ministro dell'interno, nemmeno il Ministro dell'agricoltura, nemmeno i Sottosegretari — ha dato di ciò che è avvenuto un'interpretazione minimamente diversa da quella che è stata espressa in due frasi che io ricordo e che ho appuntato: la « eccezionalità del fenomeno » (ma io non so se fosse veramente eccezionale) e la « violenza delle acque ».

Queste sono state le sole due cause indicate in tutti i discorsi di Ministri e Sottosegretari, mentre voi sapete — ne parla l'opinione pubblica, ne scrivono i giornali — che con insistenza e direi con uniforme durezza si parla di altre cause. Di queste altre cause hanno parlato i senatori, che sono i rappresentanti del popolo; ho letto le loro interrogazioni e ho visto che tutti hanno messo l'accento su altre cause, che sono rappresentate da certe inadempienze, da certe insufficienze, da responsabilità dell'uomo che sono al di fuori dei fenomeni naturali.

I Ministri hanno parlato di misure di emergenza. Possiamo anche lodarle in parte queste prime misure di emergenza consistenti in stanziamenti e in lavori nonchè in gente mobilitata; ma non era questo il punto essenziale delle interrogazioni, come prima di me molto fortemente ha rilevato il senatore Terracini.

Noi ci aspettavamo che venisse delineata una prospettiva, un'idea di come sarebbero state da oggi in poi affrontate queste situazioni: un progetto, sia pure di massima, per il futuro. Era questo che noi volevamo sentire. Noi non desideravamo sapere quelle cose che sapevamo già.

E ora vengo all'interrogazione in particolare: io ho chiesto, insieme al collega Galante Garrone, quale fosse il pensiero del Go-

verno rispetto alla prospettiva, di cui « è corsa voce » (così ho detto), che gli industriali trasferissero altrove i loro stabilimenti. Parlavo della Valle Strona che, come voi sapete, è completamente distrutta. L'onorevole Emanuela Savio ha dato una risposta all'altezza della mia domanda: cioè la risposta povera che la mia domanda povera richiedeva. Era povera e reticente la mia domanda, perchè io dicevo: « corre voce », mentre avrei dovuto dire: « si sa ». Infatti è un piano che da parecchio tempo esiste, cioè già ci si proponeva di allontanare da questa zona, per altri motivi, gli stabilimenti.

Orbene, l'onorevole Savio ha dato una risposta povera e reticente come la domanda. L'onorevole Savio mi ha risposto: « Non si hanno elementi al riguardo ». Ebbene, dirò che questi elementi al riguardo esistono da parecchio tempo, da quando si è cominciato a parlare di slittamento delle industrie nella valle, di quella che si chiama con orribile parola, senatore Bargellini, pianurizzazione. Ora, trovo abbastanza naturale che all'opinione pubblica meno informata, meno competente, possa sembrare anche ragionevole chiedere: si può ricostruire dove ormai ci sono situazioni di fondo così gravi e disastrate? Non è invece il caso di costruire altrove? L'onorevole Savio, lo ammetto, poteva ritenere fantasioso il mio allarme; forse è a conoscenza che io mi occupo di cose letterarie, e quindi potrebbe dire: che cosa ne sa Antonicelli? Però l'onorevole Savio ha ricevuto certamente dall'Unione delle provincie piemontesi come l'hanno ricevuta i Ministri e come l'abbiamo ricevuta noi, una urgente, chiara e decisa risoluzione in cui tra le altre cose si parla di ricostruire *in loco* gli impianti e le attrezzature produttive distrutte e danneggiate. Ora, se l'Unione delle provincie avesse voluto parlare in modo molto generico di ricostruzione senza impegnarsi oltre, non avrebbe aggiunto quella espressione *in loco*. Capisco benissimo che il Governo non poteva rispondermi subito, illustrando una sua precisa deliberazione, ma poteva dire: certamente si tratta di un grosso problema, e se questa eventualità si presenterà, se questi elementi, che oggi secondo l'onorevole Savio mancano, verrano, il Governo cercherà di provvedere in modo almeno da contemperare le esigenze industriali con le esigenze della vallata.

Vorrei ricordare che nel quadro delle perdite ci sono 83 fabbriche nel biellese distrutte, soprattutto nella Valle Strona, ce ne sono 20 nel vercellese, ce ne sono 9 nella Val Sesia ed è difficilissimo ricorrere alla pianurizzazione perchè nel vercellese la pianura è stata allagata e ivi, tra le altre fabbriche, la Châtillon, che ha 3.000 occupati, è stata disastrata in modo molto, molto grave. Pianurizzare quindi in una zona dove la pianura è soggetta a subire anch'essa danni di tale gravità è una proposta molto pericolosa. Dicevo anche nell'interrogazione che allontanare dalla Valle Strona gli stabilimenti e le fabbriche significa condannare a morte la vallata perchè si distruggerebbe il patrimonio civile che da decenni questi operai, questi lavoratori con le loro famiglie hanno costruito.

Ma la cosa più importante è questa: non esiste, onorevoli colleghi e onorevole Presidente, un'economia sostitutiva dell'economia industriale, di cui la vallata vive. La vallata vive solo di economie industriali, e allontanare le industrie, non dico di cento o di mille metri, ma allontanarle del tutto e andarle a ricostruire altrove, significa condannare a morte la vallata e distruggere un patrimonio.

Dovrei anche rilevare che tra le cause di questa calamità c'è anche il fatto, già ricordato nel convegno sulla montagna del 1967 a Coggiola, che non vi è nella zona altro che bosco ceduo; non la verdeggiante alberatura di cui parlava ieri uno dei membri del Governo, ma solo bosco ceduo per l'80 per cento. Ecco un argomento sul quale avremmo ascoltato con interesse il parere del Ministro dell'agricoltura.

Concludendo, ci si chiede se possiamo essere soddisfatti; noi rispondiamo che non possiamo essere soddisfatti, nè per la risposta alla domanda specifica, nè per quella alla domanda di ordine generale. Riconosciamo doverosamente quello che è stato fatto, perchè qualcosa è stato fatto. Che cosa è

mancato però? È mancato esattamente quello che noi chiedevamo, cioè una visione politica delle cose, un piano di esecuzione, una proposta, quella che si chiama l'impostazione generale del problema. Questa manifestazione di volontà politica, che è stata la sola richiesta importante di tutte le nostre interrogazioni, è mancata, non è stata neanche accennata. Dovremmo dire che ciò è accaduto per ragioni di incompetenza (ragioni di umiltà non lo credo), o addirittura per ragioni di intolleranza (cioè rifiuto di spiegazioni, di accordi, di comuni esami e ricerche). Non sentire neanche un accenno a un programma futuro è veramente una cosa che ha riempito molto di sconforto e di umiliazione, come ha detto con veemenza il senatore Terracini.

Che cosa avremmo voluto sentirci dire? Ebbene, avremmo voluto sentirci dire che il Governo, dopo che da tanti anni ormai capitano questi disastri, non intende più provvedere caso per caso, ma, davanti a questa somma di casi, affronterà il problema nella sua complessa estensione e nelle sue radici.

Mi permetto infine di sottolineare alcune preoccupazioni che mi vengono sollecitate da una lettura che ho fatto ieri; leggevo infatti nella rivista « Il Ponte » un articolo che riguardava la Sicilia, cioè un caso affine. Quali sono queste mie preoccupazioni? Anzitutto quella della lentezza, del rinvio e del silenzio, una minaccia che viene illustrata esattamente dall'articolo in questione. Nell'articolo si legge e si documenta: « La situazione si presenta come all'indomani del terremoto ». Vi sono poi queste amarissime considerazioni, un po', se volete, beffarde, ma che essendo brevi vi leggerò: « La differenza è che gli elicotteri con i Ministri e Sottosegretari, le anime pie della pubblica carità non volteggiano più su paesi distrutti, nè autocolonne fanno più la spola lungo le strade dissestate. La radio-televisione tace e si sprecano così meno parole ». Questa è la prima preoccupazione che mi è venuta dalla lettura dell'articolo: che ciò possa capitare anche a noi in futuro.

Vi è però un altro motivo di preoccupazione. Dice l'articolo che un Sottosegretario a proposito del terremoto in Sicilia così si è scusato in Parlamento: « Ma è una ragione eccentrica rispetto al territorio nazionale ». Speriamo, amici piemontesi, che il Piemonte non sia considerato anch'esso una regione eccentrica rispetto al territorio nazionale. Ma al centro, amico senatore Bargellini, vi è Firenze; ebbene, ho sentito proprio in questi giorni che le Commissioni disposte, da un anno ormai, per lo studio di vari provvedimenti, sono ancora lì che studiano. Mai vista tante sete di cultura come in queste occasioni: studiano, continuano a studiare e non risolvono nulla. So che hanno alzato di non so quanto la spalletta dell'Arno, mentre il problema va risolto a monte dell'Arno.

Leggo ancora sulla rivista: « Restano immobili capitali e scartoffie ». Capitali, fondi di previdenza, residui passivi: ne abbiamo sentito parlare. Sono poco competente di queste cose, sono parole che ho sentito forse per la prima volta nella discussione sul decretone. I residui passivi non sapevo che cosa fossero; sembra che sia denaro che giace inutilizzato. Ho sentito con meraviglia da parte del ministro Colombo — non so se lo ha fatto apposta, certo è una denuncia molto grave — dire che i soldi lui li dà ma la burocrazia non li spende. Ma da chi dipende la burocrazia? Chi è che deve muovere la burocrazia? La cosa curiosa però è che da una parte si vorrebbe spingere la burocrazia a eseguire i mandati e dall'altra si danno disposizioni per incitare alla lesina, per incitare al contenimento della spesa pubblica. In questo senso incita il ministro Colombo, in questo senso incita il dottor Carli.

Ma, infine, io voglio essere leale e riconosco che di tutti i discorsi fatti dai rappresentanti del Governo uno solo mi ha un po' colpito, il più breve: quello del Presidente Leone, il quale almeno una cosa saggia l'ha detta (non so se sarà in condizioni, con il suo Governo, di tradurla in pratica) quando, unico, ha parlato della sola cosa di cui bisognava parlare, cioè della necessità di fare un piano di priorità delle spese. Questo era il tema: il piano di spesa, cioè il primo, modesto accenno ad un programma generale

per il futuro. Questo volevamo sentire, e lo volevamo sentire con delle illustrazioni.

Comunque, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, questo è un discorso rinviato ma non chiuso, e sarà oggetto di una prossima discussione. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . A questo punto dovrebbero ancora parlare i colleghi Simone Gatto e Raia.

G A T T O S I M O N E . Signor Presidente, premesso che sono disposto a svolgere ora la mia replica, desidero dire che qualora lei ritenesse opportuno rinviare il seguito di questa discussione al pomeriggio io non avrei nulla in contrario.

P R E S I D E N T E . Allora, non facendovi osservazioni, rinvio il seguito dello svolgimento delle interrogazioni alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,50*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari